



II NOSTRI VIAGGI
L'ISOLA DI PESACH

Per le prossime vacanze pasquali vi proponiamo un viaggio insolito tra religione e avventura. Una vera e propria meta esodica. / P16

LA DIFESA DELLA TAZZA

Un percorso semiserio sulle diversità culturali. / P24



TORINO
Riprendiamoci la Mole

Inattesa sentenza della Cassazione: invalida e nulla per un vizio di forma la cessione del 1873. / P16



TECNOLOGIA
Toccare il cielo con un dito. Alla Cappella Sistina si può.

/ P20

pagine ebraiche

DOSSIER Witz & humor
a cura di Gabriele Di Segni e Adam Smulevich

n. 20+1=21 - 14 Adar sheni 5771 | אדר ב' 5771

Pagine Ebraiche - annuario semiserio, supplemento a Pagine Ebraiche - Purim 5771 | Redazione: Lungotevere Sazio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore irresponsabile: Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1 | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461



neuro 3,00

NON SOLO BARZELLETTE

Viva la parodia

Non si può vivere di solo umorismo yiddish, di barzellette sugli ebrei s'è scritto (forse) troppo. Ci siamo dimenticati di un genere di scrittura, la parodia, dove la cultura ebraica ha lasciato maestri insigni. La parodia impone un discorso sul concetto di imitazione. Un asino che raglia non suscita l'attenzione di nessuno, nemmeno degli altri asini. Un leone che imita un asino che raglia fa problema, perché gli altri leoni non sono disposti a perdonarlo. Gli ebrei posseggono il genio dell'imitazione, scriveva Ahad Ha-Am: è nota la definizione di uomo come "animale mimetico" data da Disraeli. In Italia basti fare il nome di Franca Valeri. La verità non si può imitare, dice Mendel di Kotzk nei Racconti dei Chassidim di Martin Buber, tutto il resto sì. I romanzi di Philip Roth e tanto cinema americano sono pieni di ragazzi costretti da genitori assillanti a imitare la voce della zia Rachele o di nonno Moshe. È però sulla letteratura che dobbiamo riflettere. Non inganni il



fatto che oggi in Italia si imitano, purtroppo, soltanto i politici e non gli scrittori. Non è un segnale incoraggiante. La parodia è invece un riconoscimento della poesia. Uno scrittore non è uno scrittore se non possiede un proprio abbecedario d'immagini. Il parodista si appropria di questo cifrario e lo imita. Lo stile è come il carattere. Talvolta l'imitazione serve all'imitato e lo fa crescere, come scrisse Max Libermann a proposito di Robert Neumann: una parodia deve essere più spontanea dell'originale. I Promessi sposi di Guido Da Verona, l'Antologia apocrifa di Paolo Vita Finzi hanno avuto vita lunghissima e migliaia di lettori. Guido Almansi e Guido Fink raccolsero il testimone e sempre da Bompiani pubblicarono Quasi come, esempio di parodistica comparata. La profondità della parodia è data dalla contiguità con due problemi interpretativi centrali nell'ebraismo: da un lato la questione dell'imitazione di Dio (Lev. 11,44), dall'altro il problema del divieto di farsi immagine. Non ci si fa immagine di nessuno, ma con la parola si può fare quello che con il pennello è proibito fare. →

Alberto Cavaglion

Anche i rabbini ridono di gusto

rav Raggy Ics,
rabbino capo e scienziato

Ogni mattina, alla fine della preghiera di Shachrit, si legge un famoso detto di Rabbi Eleazar a nome di Rabbi Chaninà: "I discepoli dei Maestri [che sono i Maestri stessi, come essi si amavano definire umilmente] aumentano la pace nel mondo" (TB Berakhot 64a). La dimostrazione di questa affermazione è in una concatenazione di versi biblici che collegano la pace a chi studia la Torah. Un bel principio, non c'è dubbio. Ma se si pensa che la rivalità e la conflittualità tra Maestri, lontana da questa visione idilliaca di pace, è una costante della storia ebraica fin dai tempi remoti, compresi quelli in cui veniva dettato quest'insegnamento, qualche perplessità è legittima. Si possono trovare diverse risposte a questa perplessità, tutte molto serie. Ma ce n'è anche una molto semplice e un pochino disaccrante: lo storico detto è la dimostrazione del senso umoristico dei nostri Maestri, che scherzavano su loro stessi.

Questa spiegazione è solo uno scherzo, una battuta, e non è certo l'interpretazione reale. Ma la battuta circola negli ambienti rabbinici. È un segno di autoironia. È una prova vivente di quel senso umoristico che da sempre accompagna lo sviluppo della tradizione rabbinica. Che non è propriamente una raccolta di barzellette, ma che nasconde tra le righe l'umorismo in tutte le sue forme, dall'ironia alla satira all'arguzia al gioco di parole. Qualche volta evidente, qualche volta nascosta, si fa evidente solo nell'insegnamento diretto orale di un Maestro che spiega il testo e vi mostra le allusioni. Quanto tutto questo sia antico lo dimostra il nome del secondo dei tre nostri patriarchi, Izchaq, che deriva dalla radice di ridere. La risata è quella della madre, cui viene annunciata una gravidanza a 90 anni. Avrebbe riso chiunque, anche se quella risata è un segno di poca fede davanti all'annuncio solenne di un miracolo. Ma l'incredulità anziché essere condannata si trasforma in un nome. / segue a P14

L'ESODO



Ecco Mosè che ripassa con gli ebrei, forse dovremmo avvertire che stanno girando in tondo

ilarità ebraica. Dal piccolo al grande schermo

Asher Salah

Sul cinema ebraico americano è stato scritto di tutto e il contrario di tutto, al punto di far diventare ebreo anche chi ebreo non era, come Charlie Chaplin, per il solo fatto di incarnare il personaggio dello Schlemiehl, del vagabondo, dell'immigrante, del paria. Tuttavia credo che pochi oserebbero mettere in dubbio l'esistenza di uno specifico ebraico nell'umorismo cinematografico americano. Ma qual è la situazione in Israele? C'è qualcosa che si possa chiamare umorismo israeliano? E se sì, è possibile definirlo e come? Inutile cercare nel panorama audiovisivo



► Una scena e la locandina di ZoHi Sdom (Questa è Sodoma), pellicola israeliana di Muli Segev e Adam Sanderson record di incassi al botteghino.



israeliano contemporaneo un equivalente dei fratelli Marx o di Woody Allen, di un Lubitsch o di un Billy Wilder. Nonostante i più grandi successi

di botteghino del cinema israeliano siano due film comici, Salah Shabati di Efraim Kishon del 1964 (con oltre un milione e mezzo di biglietti venduti in un paese che allora contava poco più di un milione e 800 mila abitanti) e il recentissimo ZoHi Sdom (Questa è Sodoma, di Muli Segev e Adam Sanderson, record di incassi storico, uscito lo scorso 2010), c'è ancora chi sostiene provocatoriamente ma con un pizzico di ragione, come l'autorevole critico cinematografico Meir Schnitzer, che la commedia sia un genere del tutto assente nella storia del

cinema locale. E indubbiamente quel particolare gusto dell'ambiguità e della critica spesso autodistruttiva che caratterizza l'umorismo ebraico nel cinema americano non sembra essersi ben acclimatato nell'Altneuland sognato da Herzl. Basti per questo vedere la sorte della coppia Dzigian e Shumacher, indiscussi re delle scene comiche dell'Europa dell'Est prima della guerra, relegati ai margini del teatro israeliano una volta emigrati nel paese, o ancora la quasi totale indifferenza con cui furono accolti i Burstyn, celebre dinastia familiare di kommediananten yiddish, di cui solo Mike si inserì nel circuito comico popolare, ma dopo / segue a P23



INUTILE INSISTERE!!!! Pagine Ebraiche è fra i pochi giornali al mondo che non gradisce abbonati, (un trucchetto per alleggerire il lavoro amministrativo).

Pagine Ebraiche è il giornale più incredibile dell'universo: vi potete leggere solo notizie vere e solo notizie serie, ma per farlo dovrete scovarlo. Compare solo quando non lo volete e per pochi istanti, di norma nel frigorifero, durante la stagione di Purim. Ma unicamente se avrete prestato la giusta attenzione alle porte di casa e avrete letto tutti gli ingredienti del dentifricio Marvis classic strong mint, al contrario saltando su una sola gamba.

DOSSIER / Witz & humor

Strano ma vero: i rabbini ridono di gusto

/ segue da P13

Anche perché il nostro rapporto con il Creatore, fin dalle origini, non solo è terribilmente serio, ma anche franco, umano e diretto.

Il paradosso di questa situazione sta anche nel fatto che il patriarca il cui nome indica il riso è quello che ha visto l'aspetto più terribile del divino, il coltello del padre sul suo collo. Suo figlio Yaaqov ricorderà questa esperienza definendo il divino del padre con l'espressione Pachad Izchaq (Bereshit 31:42), la "paura di Isacco", che vuol dire anche, con un ossimoro, la paura di chi ride. Anche se c'è poco da ridere, si ride lo stesso. Sono così anche tutte le nostre feste.

Proprio la nascita di Izchaq, nelle spiegazioni rabbiniche, propone il tema della ironia. Che è quella degli scettici e dei critici, quelli che Rashi chiama i letzanè hador, i "buffoni della generazione", che mettono in dubbio ogni cosa sfottendo e dissacrando.

Izchaq nasce identico al padre per mettere a tacere i letzanè hador che pensano che il bambino sia stato adottato, o che Sara sia stata messa incinta da Avimelekh e non da Abramo (che aveva cento anni, anche Sara aveva dubitato delle sue capacità...).

LAVORI IN CORSO



Forse quello praticato da questo rabbino non è propriamente l'uso che ci si aspetta venga fatto delle Tavole della Legge, cardine legislativo e morale non solo dell'ebraismo ma di tutta la cultura occidentale. Sarà stanco per il troppo studio? Avrà la coscienza a posto per aver inculcato i precetti della Torah ai suoi indisciplinati discepoli o più semplicemente ha rinviato a più tardi ogni questione? Una sola cosa è sicura ed è che ronfa alla grande...

La vignetta è tratta dal volume La bible de l'humour juif a cura di Marc Alain Ouaknin e Dory Rotnemer (Éditeur Ramsay, 1996).

I critici scherzano e i fatti li smentiscono. Ma non ci sono solo i critici che dall'esterno o all'interno prendono in giro la tradizione o i suoi rappresentanti. I rabbini rispondono o attaccano con gli stessi sistemi. Usano l'ironia come mezzo di diligenza. È un gioco già presente nella Bibbia, che deforma i nomi delle divinità pagane: Ba'al Zevul, il signore del sacro edificio, diventa Ba'al Zevuv, il signore della mosca (da cui poi in italiano Belzebù).

"Ogni buffoneria è proibita tranne quella che ha per oggetto l'idolatria" (TB Meghilla 25b). Esempi di questi giochi di parole sono ricomparsi in molti momenti della storia. Per criticare ad esempio il capo della rivolta antiromana, che i sostenitori chiamavano Bar Kokhba, il figlio della stella, e alcuni maestri Bar Koziba,



il figlio della menzogna. Nella polemica interreligiosa (oggi si fa dialogo

se ci si riesce, anticamente si polemizzava in vario modo senza esclu-

dere lo scherno) queste forme d'ironia erano abituali. Si irridevano giudici corrotti che vendevano a poco prezzo i loro principi o si giocava su versi biblici per dare un senso negativo a dei nomi di rappresentanti di altre fedi.

L'uso polemico dell'umorismo è solo una faccia di una realtà più complessa. Andarlo a cercare nei testi è talvolta difficile ma bisogna capire anche che tipo di testi sono e quale aura di austerità circonda i personaggi che vi agiscono. Eppure sono gli stessi personaggi che ne danno prova in vario modo.

"Rabbà prima di iniziare una lezione, apriva con una milta dibdichuta una parola di spirito, e i Maestri ridevano. Dopodiché sedeva intorpidito e cominciava a insegnare" (TB Shabbat 30b). Maimonide scrive: "Come

Italo Svevo e il suo Dio pasticcione

— Luca De Angelis
Istituto Culturale Ebraico
del Trentino Zygmunt Bauman
(Icet)

"Io posso figurarmi come la vita sarebbe stata più lieve se tu fossi stata altrimenti, ma anche così – come dicevano i nostri vecchi – sarebbe un disgraziare Iddio lagnandosi": sono parole di Aron Schmitz alias Italo Svevo. Questa condanna semichassidica della tristezza e della malinconia come un grave peccato verso Dio non è occasionale, ma si traduce in una forma mentis, in una programmatica regola di vita che affiora di continuo e in ogni dove, come nella Coscienza di Zeno: "A questo mondo vi erano molte cose di cui si poteva e doveva ridere", tanto che nel romanzo il distinguo che separa chi sa ridere e chi no, l'agelasta, è profondo. La volontà dichiarata di ridere e di far ridere diventa un'etica, a conferma che una certa sensibilità e mentalità uno scrittore ebreo le riceve in eredità, le ha per tradizione costituitasi per volontà e atteggiamenti comuni, di generazione in generazione. Freud non aveva tutti i torti quando diceva che "l'ebreo è per la gioia e la gioia per l'ebreo", un sentimento che viene precisato da Svevo con la figura di Giobbe: "Bisogna permettere a qualunque dolorante la soddisfazione, diciamo pure la gioia, di esaltare il proprio dolore. Anche quando lessi una frase simile di Giobbe io ammirai quel grido quale un grido di superba gioia", dove ritroviamo pure i contenuti del

Galgenhumor, del ridere tra le lacrime della Yiddishkeit e degli ebrei mitteleuropei, svevianamente: "Ne rido ma è una disperazione". Per George Steiner ogni ebreo è krank an Gott, "malato di Dio": si può essere con

Dio, contro Dio, ma non senza Dio; in questo senso anche Svevo, agnostico e laico, ma di una laicità tutta ebraica, non è immune da questa atavica affezione, prova ne sarebbero le storielle sveviane, quasi delle nugae midrashiche, pervase di irriverenza protestataria, che individuano il lato più "orientale" del poliedrico umorismo sveviano, che non si lascia definire unicamente dalla sua familiarità con le dinamiche del Witz. Ad esempio gli è facile arieggiare un'idea fondamentale dell'ebraismo come quella di Tikkun Olam, di "ri-parazione del mondo": "X un uomo molto religioso mi diceva: La bellezza del mondo di là consisterà principalmente nella giustizia. Tutti gli esseri che lo abitano devono avere un giusto concetto di sé, di Dio e di tutti. Poco dopo io feci un sogno. Morivo e me ne andavo al di là. Subito all'ingresso m'imbattevo in mio cugino Giacomo il quale mi diceva: Prima che tu entri devo avvisarti che il paradiso l'ho riparato tutto io. Quando arrivai era impossibile starci". Covicché, nello scenario del mondo di là tratteggiato da Svevo, nell'aura paradossale e venata di scetticismo che contrassegna l'umorismo dell'ebreo, persino la resistenza nel mondo messianico necessita del preventivo lavoro di ripristino da parte dell'uomo. Milan Kundera rin-

tracciava la genesi dell'arte del romanzo nel riso antropomorfo di Dio: "Dice un bellissimo proverbio ebraico: L'uomo pensa, Dio ride. Mi diverte pensare che l'arte del romanzo sia venuta al mondo come eco della risata di Dio. Ma perché Dio ride guardando l'uomo che pensa? Perché l'uomo pensa e la verità gli sfugge". Con il riso di Dio si sottolinea tutta la vanità degli sforzi dell'uomo di sostituirsi a Lui, che ha l'ultima parola. Ma le sorprese non mancano nemmeno per l'Onnipotente che tradisce reazioni affatto umane e, come le sue creature predilette, è soggetto a kantiane eterogenesi dei fini, poiché dalle sue stesse azioni sortiscono esiti inaspettati, per cui alla fine non può che essere animato da un'immensa comprensione e da una longanime indulgenza per gli uomini: "Io non credo che il Signore dopo di averci creati possa intendere di premiarci o punirci per quanto quaggiù abbiamo fatto. Ci guarderà con curiosità perché se avesse saputo tutto quello che faceva e la sua esperienza non gli avesse riservato una sorpresa, egli assolutamente non avrebbe avuto bisogno di crearci". Questa convinzione viene ribadita in Corto viaggio sentimentale: "Se il Signor Iddio ci avesse fatti proprio allo scopo di vederci agire proprio come lui vuole, non ci sarebbe stato scopo alla creazione. Egli ci fece, eppoi stette a guardarci con curiosità e mai con ira". È un caso che un proverbio yiddish dica per l'appunto: "L'uomo deve vivere, fosse solo per curiosità"? Un Dio, dun-



il corpo langue per lavori pesanti, fino a che non si riposa, e solo allora torna al suo stato normale, così anche l'anima deve trovare il riposo dei sensi, pensando a cose belle fino a che il languore non vada via. Come dissero i Maestri: 'quando i rabbini erano indeboliti per lo studio, dicevano una parola di spirito' (Gli otto capitoli, cap. 5).
 È interessante che la frase citata da Maimonide non la si trova esattamente, ma bisogna ripescarla da varie storie e vari insegnamenti sparsi nel Talmud come quello appena citato. Insomma la battuta di spirito, l'ironia, si accompagnavano allo studio, servivano ad addolcirlo.
 Fa parte di questo modo di studiare un'ampia casistica rituale dove si esaspera l'arguzia e il paradosso, facendo domande buffe, impossibili o insolubili. C'erano Maestri che si divertivano a provocare colleghi e insegnanti con questo tipo di domande, scatenando reazioni diverse;

qualcuno raccoglieva la sfida, altri reagivano male. Fu cacciato dalla scuola Rabbi Yermihau (per essere poco dopo riammesso) uno che si divertiva a fare domande come queste: Se si trova un piccione entro 50 braccia di una colombaia, appartiene al padrone della colombaia. Oltre 50 braccia, è di chi l'ha trovato... Rabbi Yermihau chiese: se sta con una zampa entro le 50 e con l'altra oltre, quale è la regola? (TB Baba batra 23a)
 In altri casi Rabbi Yermihau usava le domande assurde per tentare di far ridere i suoi Maestri, ma uno di questi, Rabbi Zerà, era un osso duro, non cedeva, perché riteneva che fosse proibito ridere in questo mondo. Perché appunto c'erano Maestri tutti di un pezzo che non ridevano e altri, non frivoli, ma arguti, che erano capaci di trasformare la discussione talmudica in un divertimento intellettuale, anche portandolo all'eccesso.

Non si dimentichi che nel giorno del 9 di Av, così come nella settimana di lutto, è proibito studiare Torah, appunto perché arrega gioia. E neppure si dimentichi, infine, che non siamo solo noi a poter (o non poter) ridere. C'è anche il Signore benedetto, di cui è detto che passa parte della giornata a giocare con il Leviatan (TB 'Avoda Zara 3b, cosa che faceva inorridire i critici cristiani che anche per questo accusavano il Talmud di assurdità), o che ride della stoltezza e dell'incoerenza delle nazioni (Tehillim 2:4, TB ibid.), o che sorride quando i Maestri, sulla terra, riescono a metterlo in minoranza (TB Baba Metzia 59b).
 Leggere questi insegnamenti in senso semplicemente letterale, non è possibile. Per capirli c'è bisogno di sensibilità e senso umoristico. Appunto.

rav Raggy Ics,
 rabbino capo e scienziato

SIMCHAT TORAH

QUANDO LA TORAH DANZA ASSIEME A NOI

Si possono considerare gioia e risata due precetti religiosi? Sì, perlomeno a Simchat Torah, festività che cade al termine di Sukkot, la festa delle capanne, e che celebra il dono della Torah fatto da Dio al popolo di Israele di cui si completa la lettura proprio in questa occasione. Durante la ricorrenza si festeggia in modo diverso a seconda dei paesi e delle tradizioni. Nelle sinagoghe italiane è diffuso l'uso di cantare in maniera gioiosa e il più a lungo possibile gli inni che accompagnano la sfilata dei sefarim. In alcune sinagoghe è previsto inoltre il lancio di caramelle e dolcetti ai bambini che partecipano ai balli. Si dice che a Simchat Torah la Torah stessa voglia danzare ma dato che non ha i piedi siano le persone a svolgere al suo posto questa funzione. L'atto ha una forte valenza simbolica. Secondo alcuni Maestri, con la danza, la resa al Divino è così completa che si è condotti al di là della propria identità personale per diventare un unicum con il testo sacro e trasformarsi per l'appunto nei "piedi danzanti della Torah".



que, che come Zeno si meraviglia dell'incomparabile originalità della vita, provvisto di "buon umore" e di Selbstronie, allorché si dispone alla correzione dello stato di disordine delle cose mondane e si prova ad equilibrare con sommo spirito di giustizia le sorti degli uomini: "Il Padre Eterno - scrive Svevo - ebbe un giorno di buon umore e disse: Voglio liberare i cosiddetti diseredati. D'ora innanzi quelli che non hanno roba avranno cervello mentre coloro che



► Nella foto a sinistra un intenso primo piano di Aron Schmitz alias Italo Svevo. A destra la statua in bronzo che lo raffigura di fronte al Museo di storia naturale in pieno centro a Trieste, città natia dove l'autore de La coscienza di Zeno ambientò molti suoi scritti.

possiedono la roba rimarranno con la testa del tutto vuota. Di qui a poco evidentemente passerà di mano almeno in parte. Dopo una generazione al vecchio toccò una grande

sorpresa. Quelli che avevano avuto in dono il cervello erano più che mai privi di roba e quelli cui era stato tolto avevano continuato ad arricchire". Si ripresenta il goffo e maldestro Sperimentatore, che provò e riprovò insoddisfatto la creazione per infine accontentarsi, augurandosi



che la cosa reggesse... Nella fulgida storia dell'umorismo ebraico non si è mai incontrato un Dio che pensa e la vita a ridere di Lui, della "sua grande sorpresa" e

delle sue aspettative disattese, della verità che mentre Egli la pensa Gli sfugge. Il fatto è che Svevo attribuisce all'Eterno un vero e proprio "gusto del romanzo", mentre la saggezza ebraicamente umana di Svevo, ebreo di Trieste von Kopf bis Fuß, ha radici nel cielo, nell'Alleanza, nelle questioni familiari dell'ebreo con Dio. E chissà se davvero non avesse ragione Saba a ritenere, in relazione proprio a Svevo, che "L'umorismo è la forma suprema della bontà".

Lo puoi vedere su pagine ebraiche

17 dicembre 2009



la Repubblica

22 dicembre 2009



22 dicembre 2009



CORRIERE DELLA SERA

...e lo puoi rivedere sui maggiori quotidiani

CORRIERE DELLA SARA

Via Custoza, 28 - Milano

Infondato nel 5636  www.ilcorrieredellasara.com

Economia
Il ciclo motore
del progresso
di **Bice Cletta**
a pagina 1/2

Usa (le fonti)
L'avreste mai
impaginato?
di **Primo Piano**
a pagina 1



Auto&moto
Si testano
coi Tefillin
di **Phil Atteri**
a pagina 42



QUANDO IL MONDO ANDAVA A ROTOLI

MINIME DELLE MADRI NEL DESERTO DI GIUDITTA

di GABRIELE DI SEGNI

Clamorosa scoperta nel deserto di Giuditte: durante gli scavi archeologici condotti dall'Università di Costanza, sono stati scoperti dei rotoli, in ebraico, con un testo assolutamente inedito e per il suo genere (femminile) rivoluzionario. Si tratta delle «Micra-è Immaot» o «Minime delle Madri», come sono state chiamate data la concisione dei detti che contengono. L'opera, ancora al (tra)taglio delle studioso, è pensata per dare una lettura non solo al maschil dell'ebraismo e della religione e presenta punti di contatto ma anche di contrasto con le più note «Massime dei Padri»; basti citare l'adagio: «E non parlare a lungo con gli uomini, specie con tuo marito, tanto è inutile, perché non sentono o non capiscono. Da ciò dedussero le Madri: tutto il tempo che una donna si dilunga a parlare con un uomo non fa altro che farsi del male da sola, perché perde tempo, che avrebbe potuto dedicare allo studio e al diletto, e finisce per amareggiarsi patendo le pene dell'inferno» (Minime I,5). Tra le righe compaiono amare riflessioni, «Lei diceva anche: "se non sono io per me, chi è per me? E se a questa casa questa faccenda non la sbrigo io, chi altro la farà? E se non ora, quando?"» (I,14) e «Le colpe dei padri non ricadono sui figli, ma sulle madri» (II,8), consigli edificanti, «Tieni presente tre cose e non incapperai nella trasgressione: non portare impicci a casa, lascia in ordine la stanza e asciuga il lavandino» (II,1), suggerimenti pedagogici, «Se hai studiato molto, hai fatto metà del do-

vere tuo» (II,8), indicazioni per le classi dirigenti, «Non stabilire una norma se non ne subisci anche tu i rigori» (II,4) ed originali prese di posizione normative, «Se una festa cade di Sabato (e si è per strada) la si può (r)accogliere? Sì, altrimenti sporca» (III,19) e «Quando fai entrare il Sabato, assicurati che abbia le scarpe pulite (tuo marito?) e quando esce fagli spegnere le luci (dell'Havdalà)» (III,21).

Uno spazio particolare è dedicato alla condanna della cosiddetta «religione dell'andata»: «Rimettere in ordine dopo aver eseguito un precetto è importante almeno quanto la sua preparazione» (I,19) e anche «Chi non riordina, non esce d'obbligo» (I,20). E puntuali sono arrivare le critiche dell'ebraismo ultraortodosso: «È certamente un falso, frutto di una cultura edonistica, perché le madri dell'epoca non avrebbero potuto avere il tempo libero per scriverlo. E comunque come testimonianza, storica, non sarebbe accettabile, perché la deposizione di una donna, per lo più, non è ammissibile in giudizio». Qualunque sia la tesi sulla sua autenticità che si finisce per sposare, questo testo ad affetto non può non accendere un focolare di riflessione sulla condizione femminile all'interno delle fedi religiose del passato, ma anche del presente, situazione che spesso s'ignora o si sottovaluta, preferendo lasciare le case così come stanno. Questa scoperta archeologica, in ogni caso, riveste grande importanza perché ci aiuta a svelare chi portava i pantaloni sotto le tuniche dei tempi che furono.

iPhone, youPhone. La Buber app



iPhone-youPhone. Una nuova application ebraica consente ormai a tutti i devoti del grande pensatore Martin Buber di portare sempre nel taschino la sua filosofia dell'interrelazione fra l'«Io» e il «Tu».

Dubbi sulla proposta di acquisto: operazione edificante o solo di facciata?

Torino: Riprendiamoci la Mole

La richiesta degli ebrei pentiti per la cessione del 1873

Un intervento di Zorro di fronte al Tribunale amministrativo regionale del Piemonte potrebbe segnare una svolta nell'annosa disputa torinese.



IL TEMPIO PERSO

di RESH NULLIUS

L'ebraismo italiano pensa in grande e, certo di una miracolosa futura crescita demografica, ha architettato il progetto «Facciate qualcosa» per incrementare i suoi Templi monumentali. E quale migliore edificio poteva essere scelto se non la Mole Antonelliana? Nata come Sinagoga, venne venduta al Comune durante la costruzione a causa della mole di lavoro eccessiva, della carenza di fondi, ma soprattutto della mancanza di fede, immolando il tutto sull'altare dell'economia. Ma le comunità israelitiche, finalmente pentite, hanno ora rivolto una vibrante preghiera comune alla municipalità,



chiedendo la restituzione del maestoso edificio: «Siamo pronti a fare sacrifici (economici) ed anche i santi mortali pur di riacquistare quello che sarebbe dovuto essere un nostro alto simbolo religioso».

Ma per la città di Torino si è trattato di una mole a prima vista: non se ne vogliono assolutamente separare ma, anzi, ritengono molesta la stessa richiesta. Nel complesso, quindi, rimarrà ancora

per lungo tempo il Museo del Cinema, con i suoi idoli (e.g. quello di Cabiria) e i suoi beniamini. Insomma, è proprio vero che «il sonno della religione genera mostre».

I nostri viaggi

Alla scoperta dell'isola di Pesach

di GIRO INGIRO

In questo numero vi presentiamo una meta turistica esotica, a metà tra religione e avventura. Quale modo migliore di vivere la libertà della Pasqua che non fuggire dalla schiavitù delle pulizie uscendo dalle proprie case e rifugiandosi, ad esempio nel deserto, in resort kasher con tutti i comfort di un villaggio vacanze? L'isola, o per alcuni "la sola", di Pesach vi offre un pacchetto completo per vivere appieno l'atmosfera pasquale: piramidi da costruire sotto la supervisione di animatori-aguzzini, pidocchi nei letti, cavallette al buffet, spiagge e mari divisi (tra uomini e donne) e per di più si piaga a rate con bolle di accompagnamento. Insomma, non fate una vacanza al buio e non rimanete con il rospo in gola, ma prenotate subito: in questo modo avrete un adorabile vitello di peluche in omaggio.



Ripensamenti

Ciarrapico si pente: "Mo' me compro 'na kippà"

di ESTER DIPIAZZA

A PAGINA 39

La svolta

Conservative e riformati kosher se cotti al punto giusto

di MAGNA MÒ

A PAGINA 42

L'atto di accusa del presidente Ahmadinejad

“Ecco le prove: a Purim voi avete fatto strage”

Beccati con le mani nel sacco. Un redattore dell'agenzia di notizie statale iraniana Irna ha scorso le pagine del libro biblico di Esther individuando prove incontrovertibili di precise responsabilità nell'eliminazione del cosiddetto "Perfido Hamman" e dei suoi seguaci. "A Purim avete fatto strage", e questo, per una volta, non è uno scherzo.

di MIRIAM DELLA PERGOLA

Ormai Purim è alle porte e già si sente nell'aria l'arrivo della primavera. In Israele la festa viene celebrata oltre che con la lettura della megillah, la preparazione di orecchie di Aman e lo scambio di doni (soprattutto tzedakah per i poveri), con feste e allegria che coinvolgono grandi e piccoli. Tutti si mascherano, ma a differenza di quanto succede nella diaspora, le maschere riguardano non soltanto i protagonisti della storia di Purim ma anche i fatti connessi con la politica e lo spettacolo o con i cartoni animati più popolari. Tuttavia fra le bambine la maschera preferita resta quella della regina Ester, che raccoglie intorno a sé tutto il fascino delle favole dove la bella regina ebrea riesce a sposare il re e salvare il suo popolo dalla rovina. Ma quest'anno la storia di Purim si



arricchisce di un capitolo nuovo e incredibile. L'ineffabile Ahmadinejad dopo un'accurata rilettura della megillah ha deciso che la regina Ester ebrea provocò col suo intervento presso il re Assuero (Achashverosh, forse Serse) la morte di molti innocenti persiani. Pertanto intende proporre al governo di distruggere le tombe di Mordechai e di Ester, che secondo una tradizione si troverebbero nella città di Ahamadán, l'antica Shushan. Il rav Israel Meir Gabbai, che possiede anche la cittadinanza francese, è andato in loco a vedere cosa succede alle tombe dei protagonisti della storia di Purim e ha trovato tutto in ordine. Ma con i tempi che corrono, forse sarebbe più prudente far fare l'aliyah ai sarcofagi di Mordechai ed Ester affinché possano finalmente dormire in pace lontano dai sostenitori di Aman.

Il Tizio della Sera

IRONIA INVOLONTARIA

Il presidente Obama trova ironico che mentre Teheran plaudiva alle manifestazioni egiziane contro Mubarak, intanto reprimeva nel sangue le proteste del proprio paese. Può anche darsi che la traduzione abbia lievemente tradito il senso della frase e in realtà "ironico" fosse "buffo", oppure "curioso", o addirittura "comico". Ma al di là delle risate, i differenti aggettivi applicabili alla frase non cambiano la sostanza: stiamo approdando a una dimensione inedita della politica internazionale: l'estetica estera. Con una punta di pedagogia, Obama ha fatto capire che l'America si è accorta che l'Iran non è democratico come sembra. Teheran è avvertita: un'altra bugia e vanno dal preside.

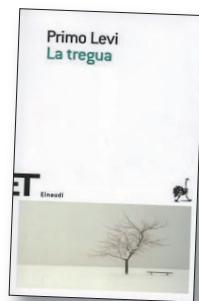
DOSSIER / Witz & humor

Da Levi alla Ginzburg, il dono dell'autoironia

con Mirna Cicioni

Le analisi teoriche dell'ironia, anche se diverse e contrastanti, hanno in comune un'idea: che l'ironia mette in evidenza lo scarto fra quello che qualcuno si aspetta e quello che effettivamente si verifica nella realtà. Questo scarto ha come conseguenze una perdita di certezze e l'accettazione di incertezze, contraddizioni e ambiguità. Nella cultura ebraica l'ironia è spesso autoironia, sottolineatura della distanza fra aspirazioni e manchevolezze, "fra la vocazione divina e la miseria quotidiana dell'esilio", come dice Primo Levi all'inizio di *Argon e del Sistema periodico*, ma anche strategia di autodifesa. Nella scrittura autobiografica ebraica, l'autoironia nasce dallo scarto fra le aspettative del personaggio autobiografico ("io narrato", più giovane e meno consapevole) e l'analisi della realtà effettuata dalla voce narrante ("io narrante", che parla col cosiddetto senno di poi). Vorrei contribuire con qualche appunto su questo aspetto, attraverso una riflessione sulla scrittura autobiografica di Primo Levi, Natalia Ginzburg, Aldo Zargani e Clara Sereni.

"Siamo qui per questo, per sbagliare e correggerci" dice Levi in *Nichel*, e tanto *La Tregua* e il *Sistema periodico* sono ricchi di momenti autoironici, in cui le riflessioni e le aspirazioni dell'io narrato devono adattarsi alle circostanze della realtà effettuale. In una famosa pagina della *Tregua*, l'io narrato di Levi, nel mezzo della steppa russa, prova a chiedere una gallina a dei contadini: "Il russo, dicono, è una lingua indoeuropea, e i polli dovevano essere noti ai nostri comuni progenitori [...] His fretus, vale a dire su questi bei fondamenti, provai a dire 'pollo' e 'uccello' in tutti i modi a me noti, ma non ottenni alcun risultato visibile". L'io narrante, con l'aiuto della citazione manzoniana, si prende gioco dell'io narrato e della sua fiducia nel metodo empirico-deduttivo e nella mediazione culturale-linguistica. La conclusione di Idrogeno è ironicamente ambivalente: il sedicenne io narrato, convinto che un barattolo contenga dei resti di idrogeno, per dimostrarlo accende un fiammifero e causa un'esplosione; l'io narrante contemporaneamente condanna la sua "sciocca fierezza" e ammette che "aver confermato un'ipotesi e [...] scatenato una forza della natura" è una vittoria e una conquista. Uranio consiste in buona parte di riflessioni autoironiche dell'io narrante sui ruoli aziendali e sulle regole del servizio assistenza clienti, accostate alla follia



ma contemporaneamente non prive di effetti collaterali positivi: "Facendo mostra di stimare e di trovar simpatici i propri simili, dopo qualche anno di mestiere si finisce col farlo veramente, allo stesso modo come spesso diventa matto chi simula a lungo la follia".

La narrazione autobiografica di Aldo Zargani, nato nel 1933, inizia con

Per violino solo, che narra i "sette anni di guai" dell'io narrato e della sua famiglia dal 1938 al 1945, e continua con *Certe promesse d'amore*, che descrive speranze e delusioni personali e politiche dell'io narrato dal 1945 agli anni Cinquanta. L'autoironia è la struttura portante del macrotesto autobiografico di Zargani, che si concentra sulle contraddi-

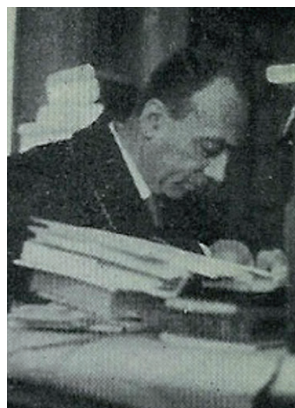
zioni irrisolte della sua vita dai cinque anni in poi. Certe promesse d'amore descrive un momento nell'aprile 1946, quando la famiglia Zargani abita in un quartiere operaio, in un appartamento il cui precedente inquilino era stato un gerarca fascista; i vicini non rivolgono la parola alla famiglia e non gradiscono le esercitazioni serali alla viola del pa-

dre del tredicenne Aldo. Per festeggiare il primo anniversario della Liberazione, gli Zargani appendono al balcone un tricolore e sono terrorizzati quando una piccola folla si raduna sotto le loro finestre urlando insulti. Aldo si mescola furtivamente alla folla e, disubbidendo agli ordini dei genitori, rivela che la sua famiglia è ebrea. Il tricolore degli Zargani viene applaudito e quella sera non solo nessuno protesta contro il suono della viola, ma un vicino si rivolge estasiato a Zargani padre: "Stasera, Maestro, ha superato se stesso: si levava dal Suo strumento il canto dell'arte! Grazie! Grazie da parte del caseggiato!". La scena è una sovrapposizione di ironie: bandiera e scale musicali vengono prima appassionatamente condannate in quanto identificate con il fascismo, e poi altrettanto appassionatamente lodate quando vengono identificate con gente scampata alla persecuzione. L'autoironia investe anche la famiglia ebrea, immediatamente convinta che la folla indignata sia composta di antisemiti e completamente esterrefatta quando scopre che è vero il contrario. Il racconto del 2001 *Mi hanno tradotto!* si sviluppa in un crescendo di tensione ironica: l'io narrante descrive in termini esagerati le apprensioni del sessantenne io narrato che, durante una serie di conferenze a Berlino, "vede" il suo giovane interprete vestito di scuro "tutto in bianco e nero come un documentario sul processo di Norimberga", arrivando a "vedergli" un distintivo nazista sul bavero e a lodarlo per la fedeltà delle sue traduzioni "nonostante l'abisso incolmabile che ci separava a causa delle sue atroci, intime e inconfessate, convinzioni". Quando i due si incontrano per l'ultima volta, il giovanotto porta blue jeans, una tracolla gialla e un casco arancione, e regala all'io narrato un libretto antinazista. Natalia Ginzburg e Clara Sereni appartengono a generazioni diverse, il che influenza il modo in cui rappresentano le loro molteplici appartenenze (femminile, ebraica, politica, culturale, familiare). Il fatto che tutte e due le scrittrici ricorrono spesso all'autoironia nel presentare la loro partecipazione ad attività politiche si può ricollegare a teorie - per esempio quelle della studiosa canadese Linda Hutcheon e dello studioso israeliano Avner Ziv - sull'uso dell'autoironia come meccanismo difensivo (chi sottolinea le proprie manchevolezze smonta eventuali aggressività altrui) o come strategia di gruppi non egemoni (dichiararsi poco competenti permette a persone ai margini dei gruppi dominanti di esprimere pareri e critiche). Nel 1973

PAOLO VITA FINZI

DIPLOMATICO IMPERTINENTE

Nato nel 1889 da una famiglia borghese della Torino ebraica, Paolo Vita Finzi rappresenta uno degli esempi più singolari di diplomatico-letterato. Console Generale a Londra, ministro in Finlandia, ambasciatore in Norvegia e Ungheria, delegato delle Nazioni Unite, Vita Finzi ha vissuto due vite parallele. Una, frenata dalle autolimitazioni espresse proprie del mondo diplomatico, l'altra, in cui è riuscito a dare



libero sfogo alla sua innata verve satirica. La penna di Vita Finzi ha infatti tratteggiato con deliziosa ironia i massimi protagonisti della cultura e della politica italiana, trovando compimento in due opere, *Antologia Apocriфа* e *Giorni Lontani*, che lo ascrivono a pieno titolo tra i grandi parodisti del Novecento. Da Aldo Palazzeschi a Palmiro Togliatti, passando per Alberto Moravia (che si offese moltissimo) e Benedetto Croce, Vita Finzi consegna agli amanti della satira (tra cui Umberto Eco, che nei suoi lavori non perde occasione di citarlo) uno scanzonato affresco di tic stilistici, caricature e prese di giro di un secolo di storia nazionale.

ANGELO FORMIGGINI

UN PIONIERE DELLA RISATA

Goliardico sin dai tempi del liceo (fu espulso dal Liceo Calvani di Bologna per aver scritto un poemetto in cui satireggiava professori e compagni di scuola), quinto e ultimo figlio di una famiglia ebraica modenese un tempo legata agli Estensi, Angelo Fortunato Formiggini è stato un pioniere della letteratura e dell'editoria italiana. Parto della sua mente geniale è infatti l'intuizione de I classici del ridere,



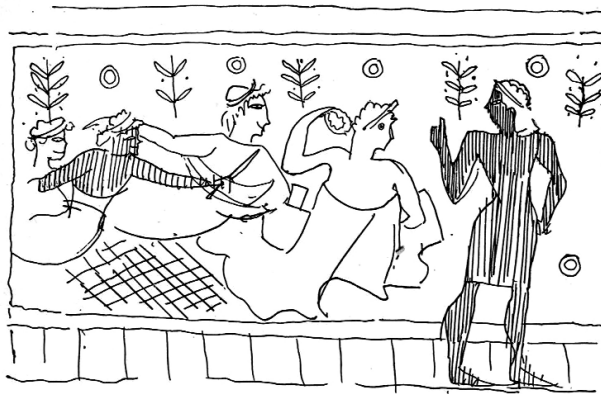
collana che a partire dal 1912 rivedrà in chiave parodistica alcuni capolavori della letteratura mondiale. Formiggini dedicò proprio all'ilarità uno dei suoi progetti più ambiziosi: la costituzione di una biblioteca, rinominata "Casa del Ridere", in cui catalogare quanto più materiale possibile attinente all'umorismo, dai libri alle riviste, dalle stampe ai quadri. Con la promulgazione delle leggi razziali decise di suicidarsi gettandosi dalla torre del Duomo di Modena. Precipitò su un angolo di selciato che lui stesso aveva chiesto ironicamente fosse chiamato in suo onore "al Tvajol ed Furmajin", il tovagliolo del Formaggi-
no.



Artom e Bonfiglioli, pagine di parodia della parodia Il fantastico incontro con il Vate "monocolo veggente"

Il nodo nevralgico della parodia ebraica è il suo rapporto con la tradizione classica. Del tutto sconosciuta al lettore italiano è però la parodia della parodia condotta intorno al mito di Elena da due giovani torinesi, Emanuele Artom e Guido Bonfiglioli. Alla vigilia delle persecuzioni razziali stamparono un libriccino modellato sugli esempi di Offenbach e Vita Finzi. È bello osservare questo gusto per l'umorismo in un grande intellettuale come Artom, autore di un

diario che è fra le testimonianze più alte della cultura ebraico-italiana del Novecento. Di seguito riportiamo la gustosissima parodia di Gabriele D'Annunzio, "monocolo veggente" fantasticamente incontrato alle pendici del monte Parnaso.



Arte tarquiniese - SCENA DI CONVITO NELLA TOMBA DELLE CIAMBELLINE
(ricostruzione: il particolare delle ciambelline è aggiunto)

"Io sono monocolo e astigmatico. L'occhio cieco sia pur di una cecità di là della retina nel fuoco perpetuo del mio cervello di una cecità che vive della mia più profonda vita cerebrale, esprimendola con segni di continuo variati con formazioni e trasformazioni luminose e geroglifiche ch'io solo interpreto con una lucidità tale che mi pare converta il mio cranio in una casside tutta cristallo di rocca è ormai cieco senza speranza. Pure, vecchio guercio che vede con un occhio



e con mille occhi, ho saputo che talun cherco ha posto mano a una Antologia in cui gli scritti di molti poeti, da' primi pieni di potente rudezza ingenua, a' median fucati amanti lambiccar lambicchi, a me che lo studio lo studio lo studio lo studio ha reso tal maestro ch'io so esprimere l'inesprimibile e supero nel mio stile di scrittore tutti gli uomini che scrissero in tutti i secoli (veritatus integratur et expertus), a me che non voglio negare il mio tributo, ritessono la storia della laudata su le porte Scce. Non vollì negare il mio tributo: ecco una poesia uscita dal mio libro scritto al lume della mia solitaria fosforescenza. Incompiuto e che non apparirà tra le mie opere postume. Te miserum qui tales non delibabis insuetas delicias! Tengo, su la tavola delle quattro capre, nella mia officina che veramente esala l'odore e il calore del cervello Q. Curtii - Historiarum libri - accuratissime editi - Amstaelodami - ex officina elzeviriana - anno 1660. Il mio libro incompiuto in cui veramente ho espresso i miei ritmi saltanti sgusciati nell'involatura del mio cervello è il solo degno di questo elzeviro. I miei lauri gettai sotto i tuoi piedi o vittoria senz'ali. È giunta l'ora".

Sereni - giovane e vicina alla sinistra extraparlamentare più che al Pci - accetta di cantare a una festa dell'Unità in Calabria. Si presenta con una serie di canzoni impegnate sulla strage di Stato e la condizione femminile, si trova davanti a una rumorosa piazza piena di uomini, si

rende conto di essere irrimediabilmente "altra" e ricorre a un estremo rimedio: "Attaccai a pieni polmoni Bandiera rossa[. . .] Prima che la canzone finisse la piazza era calma [. . .] Benedicevo per la prima volta la 'disciplina rivoluzionaria' contro cui mi ero più volte battuta [. . .] Alla

fine potei permettermi qualche canzone più 'difficile': evitai accuratamente tutte quelle sulla condizione femminile". L'autoironia è amara: la simpatizzante dei nuovi movimenti è salvata dalla 'disciplina rivoluzionaria' del vecchio ordine, e la giovane donna, di fronte ai due discorsi

congiunti del patriarcato e del Partito, sopravvive solo cancellando la sua alterità. Le narrazioni autobiografiche di Ginzburg sottolineano ironicamente la distanza fra le ingenuie aspettative del suo io narrato infantile, basate sui luoghi comuni predominanti nel-

la cultura del tempo, e la realtà della sua vita in una famiglia atea e socialista: "Avrei voluto una madre che la sera cucisse sotto la lampada. La mia non cuciva, o troppo poco per i miei gusti. Avrei voluto sentir parlare della patria. In casa mia non la nominavano mai. Avrei voluto che si parlasse del re. Usavano dargli dell'imbecille" (Cuore in Mai devi domandarmi). La sua strategia politica è, come la definì Oreste Del Buono, quella di "fare la finta tonta": molti dei suoi articoli e saggi iniziano con variazioni sul tema "non mi intendo affatto di politica" (per esempio nel saggio I lavori di casa in Mai devi domandarmi, "La vecchia madre non ha mai capito nulla di politica; non ha più in testa che tre o quattro pensieri, pietrosi e caparbi, e li coltiva mentre sta sul divano a fumare o quando infuria nei lavori di casa"). Queste dichiarazioni autodenigratorie sono però implicitamente contraddette dalla successiva presa di parola su questioni etico-politiche come l'aborto, il terrorismo e la "vera giustizia".

"Il ridere di sé è salvifico" afferma Moni Ovadia in L'ebreo che ride, e per Primo Levi il "riso" è una "salvazione" oltre che un "refrigerio": l'ironia e l'autoironia ebraiche aiutano quindi a non adagiarsi nelle certezze e contribuiscono al processo che porta a "sbagliare e correggerci".

Lo scopri su l'Unione Informa



...e lo puoi rileggere sulle agenzie di notizie

L'OSSERVATORE NOSTRANO

ORIGINALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Errare humanum est

Sufficit diei malitia sua

Anno IATO

Città delle Cinque Scole

14 אדר ב' 5771

Scherzi da prete in una piazza San Pietro vittima del relativismo dei Tempi

Sorpresa e sconcerto

La Basilica di San Pietro sostituita con la Sinagoga Maggiore di Roma, questo lo sconvolgente scambio avvenuto questa mattina e durato fortunatamente solo pochi minuti, sufficienti però a scuotere gli animi e ad indignare le coscienze dei fedeli di tutto il mondo. Autorevoli fonti ecclesiastiche hanno parlato di «vana ed anacronistica protesta contro la Teologia della sostituzione» e poi anche di «impossibilità di contestualizzare l'accaduto, data la sua gravità, anche nell'eventualità che risulti essere solo uno scherzo». Immediati sono giunti i messaggi da tutto il mondo. Lo Stato d'Israele ha offerto l'aiuto del suo servizio di intelligence e la Comunità Ebraica di Roma, scossa per il temporaneo spostamento del suo Tempio più simbolico, ha così commentato: «l'intelligence non è tra le nostre competenze, ma condanniamo l'accaduto ed esprimiamo piena solidarietà agli uomini di fede colpiti nei luoghi a loro più cari». In un videomessaggio gli estremisti islamici hanno parlato di «prova evidente dell'intercambiabilità tra nemico sionista e cristianesimo». Poco rispettosa è stata anche la presa di posizione di un noto psichiatra che ha parlato di «allucinazione di massa dovuta allo stress psicologico da crisi mondiale e immobiliare». Infine, è ritenuta poco credibile dagli investigatori una rivendicazione anonima su internet che promette ulteriori eclatanti azioni tra cui la sostituzione di Castel Sant'Angelo con l'Alhambra. Chiunque sia stato a commettere lo scellerato gesto, auspichiamo e preghiamo che sia rapidamente assicurato alla giustizia terrena, certi che comunque non sfuggirà a quella divina.



Tra ragioni e orazioni, un incontro di vasta portata

Il Dialogo fra religiosi è finito sott'acqua

«C'è un tempo per lacerare ed un tempo per cucire, un tempo per essere silenti ed un tempo per parlare» (Ecl. III,7). Una partecipazione intensa alla riflessione sul mistero del tempo, della sua sacralità e della sua influenza nella vita di tutti i giorni, ha animato gli uomini di fede accorsi all'ultimo simposio tra religiosi. Un giorno conviviale, dedicato all'ozio nella sua accezione latina - «deus nobis haec otia fecit» (Virgilio, Bucoliche, Ecloga I,6) - in cui i fratelli, senza alcun pregiudizio o limitazione, hanno condiviso pensieri e critiche, ma anche le specialità culinarie e le ricette tipiche delle loro tradizioni. Ciascuno ha

portato il suo contributo, preparato con largo anticipo: intingoli e manicaretti di ogni sorta hanno nutrito le bocche che proferivano al contempo dubbi, dotte citazioni e profonde riflessioni, mentre la ricerca della verità inebriava le menti assieme al «vino che rallegra il cuore dell'uomo» (Ps. CIV,15) - aperto per consacrare la giornata - ed «al pane che ne sostiene il cuore» (Ibid.) Tante voci ed opinioni, ciascuna con la sua storia e autorità, si sono levate, alternate e contraddette durante la discussione. Ma il dialogo si è sempre svolto all'insegna della libertà di esprimersi e di professare la fede a proprio modo, con la coscienza però di ra-

dici condivise e di comuni vincoli e legami ispirati anche ad un uguale sentire in tema di spiritualità. L'atmosfera, invitante e familiare, ha coinvolto il nutrito seguito dei ritrovati fratelli nello spirito fino a sera, quando un breve rituale di separazione ha ufficialmente sancito la fine della giornata con sommo dispiacere di tutti. «E quindi uscimmo a riveder le stelle» (Inf. XXXIV,139), almeno idealmente, dato che una pioggia battente ha accompagnato l'uscita degli ebrei-ashkenaziti, sefarditi, italiani, ecc. - dalla Sinagoga in cui avevano deciso di celebrare un incontro ecumenico, tra loro, fermandosi per il pranzo del Sabato.



New Yorker - John Kane

NOSTRE DEFORMAZIONI

Sono stati presentati degli storici ricorsi presso il tribunale celeste, al giudice soprannaturale, contro l'antico Israele, il cosiddetto «Popolo eletto». Il problema sarebbe proprio in questa «elezione», dato che c'è chi ipotizza dei vizi (capitali) di forma e addirittura dei brogli (voto spinto).

Ad un primo riconteggio i voti non tornerebbero: castità e povertà, a quanto si dice, sembrerebbero mancare e anche sull'obbedienza (ai dettami divini) «c'è poi da ridere» (o da ridere).

Sarà pur vero che il Popolo d'Israele è «partito» dall'Egitto, ma nel frattempo si è anche costituita una nuova «Alleanza» elettorale verso cui potrebbero essersi orientati favori e preferenze dei votanti.

E che dire della vocazione, certamente minoritaria, dei figli di Giacobbe? Non facendo attivamente proselitismo rischiano una sconfitta alle prossime consultazioni teocratiche.

Ma la pronuncia ufficiale della Corte si fa attendere e tutto lascia supporre che gli antichi patti siano tuttora validi e che i ricorsi saranno respinti.



Touch Sistina, il cielo con un dito

Secondo voci non ancora maturate, la Apple Inc. sarebbe preoccupata per la cattiva luce gettata sul suo marchio dall'errata associazione con il frutto del «peccato originale».

«Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum et pulchrum oculis et desiderabile esset lignum ad intellegendum; et tulit de fructu illius et comedit deditque etiam viro suo secum, qui comedit. Et aperti sunt oculi amborum. Cumque cognovissent esse se nudos, conserunt folia ficus et fecerunt sibi perizomata.» (Gen. III, 6-7)

Il testo biblico sia in ebraico che in latino non specifica mai quale fosse l'albero incriminato ed anche i commenti rabbinici (Genesi Rabbà XV) non parlano mai di «mela», ma anzi citano tra le varie opzioni il «grano», l'«uva», il «cedro» o, più logicamente, il «fico» (dato che sono le sue foglie ad essere usate subito dopo per farne «perizomata»). E l'omissione sarebbe quindi voluta, magari per evitare class action da parte dei coltivatori di fichi e ritorzioni da parte dei sicofanti.

Inoltre, se il famoso marchio della mela morsicata facesse davvero riferimento all'episodio della Genesi, dovrebbe riportare almeno due morsi, dato che a mangiare del frutto furono sia Eva che Ada-

mo. Quindi l'azienda di Cupertino, sempre secondo indiscrezioni non confermate, starebbe per lanciare una controffensiva basata sulla filosofia del «non ci credo se non tocco con mano», mettendo a disposizione dei visitatori della Cappella Sistina un centinaio di iPad®. Sui dispositivi verrebbero preinstallate delle applicazioni per tutte le lingue ed i palati, dai suggestivi titoli di «Michelangelo: dalla tavolozza al tablet» e «Chi dice "malus" (melo) non dice "malum" (male)», in grado di guidare il visitatore tra i capolavori affrescati dal Buonarroti, di ribadire l'innocenza della mela e forse, come sostenuto dalle malelingue, di suggerire l'idea che il vero peccato sia non comprarsi un iPad® originale. Pare siano allo studio iniziative analoghe in altri luoghi sacri del mondo, tra cui il Muro del Pianto di Gerusalemme, dove però i tablet, in ossequio all'ebraismo più ortodosso, non presenterebbero alcuna raffigurazione pittorica, ma conterrebbero le versioni digitali delle Tavole della Legge e dello Shulchan 'Aruch (o «Tavola apparecchiata»), il fondamentale codice normativo dell'ebraismo; sembra anche che questi dispositivi sarebbero provvisti di un particolare blocco per impedirne il funzionamento durante il Sabato e che risulterebbero di buon augurio se intinti nel miele (ma solo a Capodanno).

DOSSIER / Witz & humor

New York e la grande utopia yiddish

L'umorismo ebraico americano: da Saul Bellow alla comicità demenziale di Mel Brooks

Manuel Disegni

Allo psicanalista che gli ha appena diagnosticato uno sdoppiamento della personalità e presentato la parcella di cento dollari, il paziente risponde: "Gliene do solo cinquanta, gli altri cinquanta li chiedo al mio doppio". Questa celebre battuta di Jerry Lewis (alias Joseph Levitch) contiene molti dei motivi caratteristici della comicità ebraica americana: la psicanalisi e la nevrosi, l'incertezza identitaria, l'autoironia tipica dell'ebreo ashkenazita che gioca con gli stereotipi affibbiatigli dalla società, l'intrusione dell'assurdo nel discorso quotidiano che irride la normalità. Il pubblico ha ormai una certa familiarità con questi tratti caratteristici, sa riconoscere facilmente le matrici ebraiche dello humor americano. L'incontro tra la cultura degli shtetl della Mitteleuropa e quella dei luccicanti club newyorkesi, le reminiscenze di una yiddishkeit mai dimenticata che hanno saputo esprimersi nel mondo dell'industria dello spettacolo americana, hanno avuto tale e tanta influenza nell'umorismo d'oltreoceano che ormai sono entrati a far parte di un patrimonio culturale comune dell'Occidente. Si potrebbe affermare che l'umorismo giudaico-americano sia la più grande finestra per i "gentili" sul mondo ebraico. Tuttavia, la nozione di comicità ebraico-americana è assai controversa, dibattuta fra studiosi, intellettuali e amatori. Il docente di letteratura angloamericana Guido Fink, nel suo saggio Non solo Woody Allen, la tradizione ebraica nel cinema america-



► Dean Martin e Jerry Lewis



► Mel Brooks

no, pubblicato da Marsilio, si pone la domanda: "Cosa significa cinema American-Jewish? È forse il cinema di autori ebrei? O piuttosto il cinema che affronta tematiche ebraiche?". Sembra una domanda oziosa, sembra chiaro a tutti di cosa si tratta quando si parla di umorismo ebraico americano. Eppure, secondo l'opinione della critica, l'elemento ebraico è talmente vario, declinato nelle più diverse forme di comicità, da quella intellettualistica di Woody Allen a quella demenziale di Mel Brooks, dal cabaretismo di Walter Matthau al gusto per l'assurdo dei fratelli Marx, e nello stesso tempo così egemone, tanto da essere considerato uno dei tratti più originali dello spettacolo americano degli anni Settanta e Ottanta, che finisce per risultare un quid indefinibile. Insomma, un filo conduttore di quel grande genere che è la comicità ebraico-americana indubbiamente esiste, ma è bravo chi lo trova. Non sono in pochi ad averci provato. Franco La Polla, il grande critico cinematografico italiano scomparso nel 2009, individua nel rapporto sempre precario con la società circostante il minimo comun

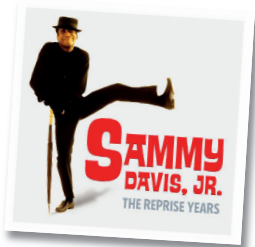
denominatore di tutti i grandi personaggi comici ebrei dello spettacolo americano. "Fuggitivo e inseguito, gliene capitano di tutti i colori, preda di truffatori e testimone di eventi più grandi di lui". La Polla azzarda quindi un accostamento tra l'eroe di Mark Twain, il piccolo Huckleberry Finn, e la figura dello schlemiehl, la famosa maschera yiddish, personaggio ingenuo e maldestro, spesso animato da buone intenzioni, che la Universal Jewish Encyclopedia definisce "una persona che gestisce una situazione nella peggior maniera possibile o che è perseguitata da una malasorte più o meno dovuta alla sua stessa inettitudine". Ecco quindi che la figura dell'inetto di kaffiana e sveviana memoria, reinterpretato in quella chiave gioiosa e allegra che è l'eredità dell'ebraismo chassidico, si sposta sulle rive del Mississippi e s'imbatte in Huck Finn. Di qui, per La Polla, nasce Charlot. Se Charlot, pur non essendo ebreo, è per molti il volto buffo dell'inefficienza ebraica, quello più tormentato è ben espresso da Saul Bellow, ebreo di origini russe e premio Nobel per la letteratura nel 1976. I suoi personaggi, quasi sempre ebrei, han-

► **GENE WILDER ALIAS RAV BELINSKI E QUELLA SINAGOGA NEL FAR WEST**
Noto al grande pubblico con lo pseudonimo di Gene Wilder, l'ebreo di origini russe Gerome Silberman è uno dei più grandi attori e registi statunitensi. In *Scusi dov'è il west?*, pellicola del 1979 diretta da Robert Aldrich, Silberman interpreta uno sgangherato rabbino che vaga per il selvaggio west con le tavole sacre necessarie per aprire una sinagoga.



no spesso combinato "un grande pastrocchio della loro vita", come scrive il poeta serbo-inglese Charles Simic in *La vita di Saul Bellow*. L'ironia di questi grandi pastrocchi esistenziali è più sofisticata, si inserisce in uno spazio a metà fra tragedia e commedia: vuole strappare un sorriso, ma anche una riflessione, una delusione e una lacrima. Nelle loro piccinerie, nei contrasti familiari, nelle goffe incertezze e nella perenne presenza dello spettro del fallimento, le creature di Bellow si mostrano nude e dolorosamente ridicole. Un'interpretazione attenta agli aspetti psicologici e storici che sono alla base della comicità ebraico-americana è quella proposta dal germanista Claudio Magris, sostanzialmente simile a quella del regista teatrale Franco Palmieri: "Tutte le maschere della tradizionale commedia ebraica - scrive il secondo - sono la risposta a una situazione sociale, il prodotto della situazione degli ebrei dell'Europa orientale in quanto minoranza che mantenne un'esistenza precaria all'interno della società cristiana". La proverbiale autoironia ebraica, secondo

questa impostazione, deriverebbe dalla capacità sviluppata dagli ebrei, nella loro cronica condizione di oppressi, di guardare se stessi senza autocommiserazione. Oppressione non soltanto fisica: se agli ebrei dell'Europa orientale rimaneva la voglia di ridere tra un pogrom e l'altro, essi avevano comunque sempre a che fare con un eterno, irrisolto conflitto identitario. Per Magris "l'ebreo si è dissimulato in tutte le figure della società moderna, ha disgregato tutti i tratti del suo essere, ha assunto tutti gli atteggiamenti dei popoli presso i quali si è trovato a vivere, fino a relegare in un angolo della propria coscienza la sua effettiva, reale personalità [...] L'assimilazione ha fatto della nevrosi la permanente condizione psicologica degli ebrei". Basta pensare a quel grande capolavoro che è *Zelig* di Woody Allen, in cui il protagonista sviluppa un'insolita patologia per cui non riesce a fare a meno di trasformarsi, di volta in volta, nel suo interlocutore. "Anni fa - racconta Leonard Zelig alla sua analista, in uno di quei pochi momenti dell'analisi in cui non si finge a sua volta psicanalista - alla festa di San Patrizio, entrai in un pub. Non ero vestito di verde e gli altri avventori si misero a fare dei commenti. Divenni irlandese".



26 dicembre 2010

Lo puoi leggere su pagine ebraiche



28 dicembre 2010



28 dicembre 2010

...e lo puoi ritrovare su **LA REPUBBLICA** e **LA GAZZETTA DELLO SPORT**



Record
Sei strati
e otto peccati
in un solo panino

CARLO
MANGIO



La profezia
Un giorno i leoni
pascoleranno
come gli agnelli

D'ARTA
GNAM



Insaccati
Cibo sicuro,
le giuste cautele
per non rischiare

RAFFAELLO
SAZIO



www.ripubblica.com

la Ripubblica

Fanno 13 - Numeri 29,13 / L'ira 1.936,27

14 Adar Shenì 5771



Le leggi della Tavola sono assai nutrite. Eccone un assaggio: non tutto il maiale viene per cuocere e i prezzi di carne devono essere accuratamente salati

Le fregole alimentari ebraiche

Punto per punto come digerire le norme (diet)etiche della kasherut

CHIARA FAME
E D'ESCO D'OBBLIGO

GABRIELE DI SEGNI

Le prescrizioni alimentari ebraiche (Le Leggi della Tavola) sono assai nutrite e (s)paiano dai cibi permessi, alle norme sui loro miscugli ecc. Sarò quindi costretto a darvene solo un assaggio. Innanzitutto, un cibo che sia adatto ad essere consumato è detto Kashèr o Kòsher.

Già cominciando con le carni se ne vedono di cotte di crude e servirebbe un ro-manzo per ripassarle tutte. Sembrerà un peccato, ma tutta una serie di animali ci è proibita: mai maiale (non tutto il maiale viene per cuocere), niente struzzo (neanche con la firma in calce) e mettiamo al bando le prelibatezze di lepore. Tra le bestie quadrupedi solo quelle fesse, nello zoccolo, e ruminanti (del resto si sa, nella vita ci serve stomaco) sono pure. Ma questo non basta, ci serve pure che queste siano scannate (che macello!), ripulite e preparate opportunamente secondo (e)norme precise fino al det- taglio: ad es-empio, i p(re)zzi di carne devono spesso essere accuratamente salati.

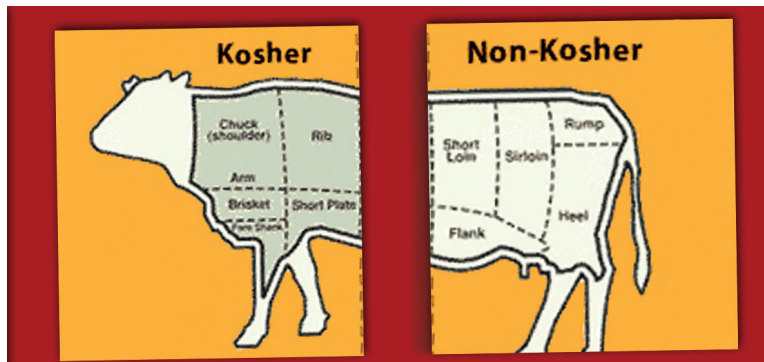
Al volo, fa già no-tizia ricordare che tra gli uccelli solitamente sono ali-menti permessi solo quelli non rapaci e ben noti da tradizioni antiche. In rete sarà poi facile pescare la lista delle specie ittiche consentite, ossia solo pesci con pinne e squame: squalifichiamo quindi lo squalo, diamo un taglio al pesce spada e consideriamo lo storione sul ca-viale del tramonto; niente frutti di mare (dieta mitile esente), aragoste (dr- astici provvedimenti) o cefalopodi (un vero e proprio polpo basso). E gli insetti sono rigorosamente vietati (a parte una specie di cavalletta che non è ben chiaro quale sia).

Ma oltre agli animali (non kasher) sono proibiti anche tutti i loro derivati ed i cibi che li contengono: il piacere della pizza a taglio è spesso di-strutto, nubi oscure si addensano sulle confezioni che contengono i monodigliceridi, e l'atmosfera si tinge di rosso per quelli contenenti cocciniglia. E lettere e cifre anonime nascondono l'identità di questi costituenti proibiti (in assoluto o in assenza di controlli): E471, E120, ecc. Attenti a non dare i numeri, imboccando ingenuamente la strada dell'alimentazione distratta: bisogna nutrire dubbi e controllare sempre gli ingredienti. Il latte di animali puri è permesso, ma anche i formaggi e le mozzarelle ci si (s)cagliano contro: se per coagularli si è usato un caglio di origine animale o dubbia,

In vacca

La tra(di)zione
anteriore
dei nostri piatti

Partire in quarti con trazio- ne e per tradizione anteriore: sembrerà come darsi una zampa sul piede ma anche questo va fatto. Come sa anche chi ha una preparazione biblica zop- picante, il nervo sciatico è proibito agli ebrei sin dai tempi del patriarca Giacobbe. Ma la procedura, complessa e snervante, richiede lo zampino di un vero



esperto, che nelle nostre comunità purtroppo non abbiamo. Ed è già grasso che cola se abbiamo dei macellai abilitati per il resto. Quindi, il lato B dei quadru-

pedi finisce in vacca e dobbiamo accontentarci dei quarti anteriori anche se hanno dei tagli più scarni. È vero che la questione è un nervo scoperto e che ci si

potrebbe scrivere un romanzo, ma dato che la coda di polemiche è inutile, si deve guardare avanti lasciando ai poster(ori) l'ardua sentenza.

Una vera grana: tutti i derivati dei cinque cereali per una settimana ce li possiamo scordare. Che spiga!

Le norme azzimate della Pasqua

Però l'apice si raggiunge durante la Pasqua. Tutti i derivati dei 5 cereali (una vera grana) sono banditi e li-evitiamo accuratamente (che spiga!)

per otto giorni. Prima della festa si puliscono a fondo cucine e case per eliminarne ogni residuo. I farinacei (e.g. l'azzima) sono permessi solo se preparati prima della festa stando bene attenti a non farli lievitare (l'unica cosa che può lievitare sono i costi) e con farine (strettamente controllate) ottenute senza che i chicci di grano entrassero in contatto con l'acqua (non si porta acqua al proprio mulino). Di recente ci è stata proibita la vendita

di farina controllata (anche se era del nostro Isacco) a "privati" (della farina) prima di Pasqua per il rischio che le persone si sbagliassero nella prepa-razione.

Per i cibi farinacei e per quelli per cui ci sia il rischio di contaminazione si può ri-correre (facendo in fretta altrimenti finiscono) a quelli sotto supervisione.

Va ricordato che per legumi familiari e di tradizione, c'è chi non mangia neanche riso, fagioli, ecc. (mai dire mais) ed alcuni neanche le patate. E nelle prime due sere ci si fa un seder: si organizza cioè una cena/cerimonia in famiglia e con amici in cui la narrazione degli eventi collegati all'uscita dall'Egitto è infram-maz-zata da cibi particolari che ricordano la durezza della schiavitù: erba amara, (niente di n)uovo so- do, ecc.



l'intero (o parzialmente scremato) latticino è proibito (per vizio di forma).

Ma ora addent(r)iamoci nella mischia. Il ragu' alla parmigiana (di carne e latte kasher) può forse essere permesso? Più di una sughi-a (i.e. una discussione) talmudica intavola l'argomento spiegando che dal momento che nella Torà è ri-portata più volte l'espressione «Non cucinerai il capretto nel latte di sua madre» è proibito mangiare, cuocere (ecc.) la

carne con il latte. Le aspettative non possono essere tradite: c'è chi aspetta tre ore tra carne e latte e chi almeno sei (prima digestio fit in - tante - ore). Al contrario tra latte e carne l'atte-sa è assai meno (ma dipende dalla stagionatura del formaggio). Insomma sembrerebbe proprio una questione di-gestione o di etichetta: infatti, non par vero, ma esiste conseguentemente una denominazione per i cibi - detti Parve - che non sono né carne né pesce latte e pos-

sono essere cotti e consumati senza problemi con le altre due categorie.

A proposito, per la p-ossi-bile pericolosità dell'ope-razione, carne e pesce non possono essere cucinati/mangiati nello stesso piatto e c'è chi (si fa ardito) e non mangia insieme latte e pesce. E che dire del giallo delle uova? Se c'è del sangue e il gallo di mezzo, si frulla tutto (al secchio), altrimenti basta che si rim-uova la parte macchiata.

Servizi deviati e coperti

Tegami proibiti



Ma il servizio (giornalistico) non può essere completo se non si accenna al servizio per la tavola. Neanche qui c'è calma piatta: ogni stoviglia entrata in contatto con cibi proibiti ne assorbe qualcosa (chi va con la zuppa...) e non può essere usata prima di essere "kasherizzata". Maggiore la temperatura del contatto, e qui il tema si fa scottante, maggiori i problemi e se (si) è di cocchio non c'è alcuna cura. Ma tocchiamo ferro! Per le buone forchette dai nervi d'acciaio e le altre (assai) posate, le pentole della stessa lega e le marmitte (non) truccate si è in grado di rimediare: se (il) qualcosa bolle in pentola tutto può tornare come nuovo. Per il vetro c'è chi pone il veto e chi invece ne fa una questione di trasparenza (piatti chiari, amicizia lunga) ritenendo che basti una gelida lavata (ma non di capo).

Retrogusto

Giro di vite

Con un po' di (vi)tignosità, vi parlerò infine della bevanda che va sotto il nome di vino. Noi non la beviamo, o meglio, non dovremmo berla, a meno che non sia prodotta e maneggiata da ebrei osservanti (guida in stato di ebrezzata) oppure sottoposta, dopo la spremitura controllata, ad un'operazione di cottura che la ro-vini (in tal caso siamo in una botte di ferro).

Questo perché da alla testa e anticamente era usata per culti idolatri (si dava alla festa). Stesso problema si pone per qualsiasi succo della vite (filtro UVA), ma non per bevande alcoliche di altra origine "vegetale", come la birra, il rum (senza verme), ecc. Si potrebbe parlare anche dei digiuni, ma per rimanere in tema non placherò la vostra sete di sapere in proposito.

DOSSIER / Witz & humor

ilarità ebraica. Dal piccolo al grande schermo

/segue da P13

aver abbandonato la mameloshn a favore dell'ebraico moderno e per impersonare in modo grottesco ortodossi con redingote, cappelli, barbe e riccioli posticci come nella serie Kuni Lemmel dal primo del 1966 (Shnei Kuni Lemmel - Due Kuni Lemmel) sino all'ultimo del 1983 (Kuni Lemmel al Cairo). Impensabile insomma immaginare in Israele un fenomeno comparabile a quello ottenuto in Italia da Moni Ovadia, il quale deve buona parte del successo di pubblico al suo repertorio umoristico dell'Europa orientale.

Insomma, la commedia, e non solo quella che si riallaccia alla tradizione del mondo scomparso dello shtetl e alla precarietà esistenziale della condizione ebraica diasporica, con cui il nuovo paese voleva recidere ogni legame, ha avuto la vita difficile in Israele. Il primo film comico girato in Israele, Maase BeMonit (Tel Aviv Taxi), risale al 1956 e si scontrò con l'ostilità della critica e persino con tentativi di censura. Anche in televisione, le cui prime trasmissioni furono mandate in onda nel 1968, ci fu uno spazio per un programma satirico solo nel 1972, peraltro di breve vita, Lo HaKol Oved (non tutto funziona) di Moti Kirschenbaum. Solo con Nikui Rosh del 1974 la televisione e il cinema si aprono alla satira politica e alla parodia sociale e anche se da allora i programmi comici non si contano più, persiste la diffidenza nei confronti di una professione, quella del comico, poco consona ai valori di disciplina e abnegazione indispensabile cemento per una giovane nazione in costruzione. Da questo però sarebbe del tutto erroneo concludere che l'israeliano, alle prese con la realtà mediorientale non sempre ridente, sia troppo serio per potersi permettere il lusso del riso e la leggerezza di una comicità spensierata. In Israele si ride molto e si ride certamente molto di più di quanto non trapeli dall'immagine piatta e ripetitiva che appare nei circuiti commerciali e mediatici all'estero. Aiuterebbe certo molto a capire Israele e le sue ragioni far conoscere il modo con cui gli israeliani ridono di se stessi e dei propri difetti nazionali. Il problema è che una comicità così fortemente legata al dato contestuale locale, come quella israeliana, risulta difficilmente esportabile nell'era di una globalizzazione che privilegia forme di umorismo universali, ma anche di livello scadente.

I programmi televisivi israeliani con i più alti indici di ascolto degli ultimi anni sono quelli che sottolineano l'aspetto locale e quasi narcisistico dell'umorismo made in Israel fin dai



▶ A sinistra Efraim Kishon, indimenticabile penna satirica e regista di origine ungherese. Nell'immagine a destra una posa buffa del trio HaGashash HaHiver, considerato un classico della comicità made in Israel.

titoli, da Rak Belsrael (Solo in Israele) a Eretz Nehederet (paese magnifico) e Matzav HaUmma (stato della nazione). Inoltre in Israele si è creato un umorismo talmente singolare che a volerlo incasellare in categorie note, come quella del Witz, o a compararlo ad altri fenomeni della cultura ebraica si rischia di non capirci niente. La stessa lingua dell'umorismo sta profondamente cambiando il modo di parlare ebraico in Israele, con la creazione di neologismi e la formazione di uno slang, che all'arabo piuttosto che all'yiddish attinge il repertorio di

parole sconce e maledizioni, lingua del vituperio ma anche della sovversione dell'ideologia dominante. È vero che a volere troppo analizzare i segreti dell'umorismo si rischia soltanto di ucciderlo. Tuttavia la questione dell'umorismo è centrale per cogliere gli elementi costitutivi dell'identità israeliana di oggi e non sorprende che sia stata oggetto di due lavori recenti a cui vorrei rinviare il lettore interessato all'argomento. Il primo è un libro frutto di una ricerca di dottorato della giovane ricercatrice Limor Shifman e si intitola HaArs, HaFreha VeHaLma HaPolania, Magnes, Gerusalemme, 2008 (in inglese



asetticamente tradotto Televised Humor and Social Cleavages in Israel, 1968-2000), il secondo è un documentario per la televisione in otto puntate di Modi Bar-on, BiMdinat HaYehudim (in inglese The Story of the Israeli Entertainment and Humor), del 2004. Nel libro della Shifman si descrivono i temi e soprattutto i personaggi dell'umorismo israeliano che trae fonte di ispirazione principale se non addirittura unica dagli stereotipi etnici e religiosi che abbondano in una società multiculturale come quella israeliana. Per quanto il

senso e le connotazioni dei diversi cliché comunitari sia notevolmente cambiata nel corso degli ultimi trent'anni, i comici israeliani continuano a giocare sulle opposizioni e sulle differenze tra ashkenaziti e sefarditi, tra ebrei e arabi, tra israeliani e ebrei della diaspora, tra religiosi e laici, al punto che la satira politica è quasi sempre subordinata a quella di carattere sociale. L'eroe incontrastato comunque dell'umorismo televisivo è l'israeliano HaMekhoar, l'israeliano brutto, primitivo, volgare, chiassoso, antitesi certamente della saggezza rassegnata del lattaio Tuvia ma anche dell'ingenua sfrontatezza senza macchia e senza paura del piccolo Srulik, personaggio creato dal caricaturista Dosh (alias Kariel Gardosh) sulle pagine del quotidiano Maariv negli anni cinquanta. Per questo al termine della sua indagine alle origini dell'umorismo israeliano Modi Bar-on si vede costretto a riconoscere che forse si farebbe meglio di parlare di Israele al plurale anche quando si tratta di umorismo. Cosa unisce tuttavia l'umorismo salottiero e disilluso della Hamishia HaKamerit (quintetto da camera) e quello circense e greve del Comedy store, gli skecht del Gashash HaHiver (Esploratore pallido, gruppo comico degli anni settanta) e di Uri Zohar, che volgevano al riso i miti fondatori del sionismo, da quelli di standupisti come Adir Miller o Eli Yatzpan per citare i più apprezzati dalle giovani generazioni che forse non sanno neppure cosa sia il sionismo? In una parola: la hutzpah, termine intraducibile che denota sfacciataggine, spavalderia e tracotanza, con scanzonatura, gusto del grottesco e una certa volgarità e quindi una maggiore propensione alla parodia, alla satira e al ghigno sarcastico che non all'ironia. Il rappresentante più noto a livello internazionale di questa forma di comicità va ricercato in Sasha Baron Cohen e nel suo personaggio Borat, che peraltro parla in ebraico quando mima la lingua incomprendibile del Kazakistan e presta la sua voce all'aggressiva guida turistica che accoglie i Simpson in viaggio in Israele (puntata del 28 marzo 2010). E come congedarsi se non con la parola d'ordine con cui Lior Shlain conclude ogni puntata del suo programma satirico Mazav Ha-Uma parafrasando John Kennedy: "Non chiedetevi cosa il vostro Paese può fare per voi, chiedetevi come voi potete rendergli la pariglia".



SATIRA IN ISRAELE

La cassiera Luba e Netanyahu in versione Bugs Bunny

Israele è il Paese in cui le madri imparano la madrelingua dai figli. È dove ciascuno ha il diritto di parola ma dove non c'è nessuna legge che obblighi ad ascoltare. È il più illuminato della regione grazie agli arabi. È dove tutto il capitale è concentrato nelle mani degli ebrei, e dove in molti brontolano per questo. È il Paese dove ogni essere umano è un soldato e dove ogni soldato è un essere umano". Così scriveva Efraim Kishon, indimenticata penna satirica nonché celebre regista, nel suo Buon Compleanno Israele (1961). Culla di culture e genti diverse, Israele è una terra armoniosamente contraddittoria e per questo si presta, come pochi altri Paesi, all'ironia. La cassiera russa, l'immigrato mizrahi, il soldato eroico e quello frignone, il religioso, i kibbutznik, i politici incompetenti e l'onirico processo di pace. Una miriade di temi complessi, alcuni esplosivi, chirurgicamente sezionati dal bisturi della satira e dell'ironia. Il film del 1964 di Kishon, Sallah Shabati, pietra miliare dell'ironia cinematografica israeliana, non è che il racconto farsesco e al contempo reale della eterogenea società dello Stato ebraico.

Attraverso la storia di Sallah, pigro e astuto ebreo mizrahi giunto in Israele con la sua famiglia, Kishon racconta gli stereotipi, i pregiudizi, i vizi e le virtù di ashkenaziti, sefarditi, membri del kibbutz e quant'altro. E così sentiamo Sallah urlare alla figlia "gli ashkenaziti son buoni per perdere al gioco non per un matrimonio" mentre sta ripulendo per l'ennesima volta l'amico ashkenazita al gioco del shebesh. Non è un mistero che in Israele intorno alla religione si siano aperte negli anni aspre discussioni e contrasti. Sui religiosi in particolare pende l'accusa di sfruttare lo Stato e le sue

sovvenzioni a danno degli altri cittadini. Su questo hanno scherzato magistralmente il trio Hagashash Ha-Hiver e i comici di Sehu Seh. Anche l'esercito, cuore formativo della società israeliana, non è esente dalla satira. A volte questa ironia è fine a se stessa ma spesso cela l'amarezza per la perenne situazione di conflitto. Non è poi un caso che i processi di pace e i loro attori siano il perenne bersaglio dei programmi satirici televisivi. Fino a qualche anno fa il pubblico israeliano si godeva gli sketch dei Harzufim (gli sfacciati), pupazzi con il volto di Netanyahu, Arafat o Clinton che inscenavano tragicomici dialoghi sulla pace impossibile. Su youtube si può inoltre vedere Bibi versione Bugs Bunny che gioca a nascondino e scappa dall'accusa di aver gestito in malo modo il Paese e la questione palestinese. La satira politica di Harzufim o di Eretz Nehederet, programma attualmente fra i più seguiti, rispecchiano la grande disillusione della società israeliana nei confronti di personaggi che "in anni di promesse non hanno mai trovato soluzioni" (cantavano i citati Hagashash Ha-Hiver). Corruzione,

scandali sessuali, abusi di potere sono d'altronde materia per i comici di tutto il mondo. Tornando comunque alle peculiarità israeliane, è la stessa società a fornire ottimi stereotipi su cui ironizzare. Così come da noi Aldo, Giovanni e Giacomo punzecchiano il primo per il suo ego "terrone", in Israele si scherza sulla cassiera Luba, bisbetica e dal fortissimo accento russo, o sulla coppia di ars (tamarr) in stile sabbry di litzzettiana memoria. Ogni Paese ha i suoi vizi, i suoi stereotipi, le sue contraddizioni e Israele non fa eccezione. Lo humor israeliano si intreccia con quello ebraico e ne trae la sua linfa ma d'altra parte se ne distacca nel momento in cui racconta una società moderna, frenetica, globalizzata, coraggiosa ma anche spaventata. Quando si comprende e si ride delle battute su Israele allora forse se ne è capita l'essenza o almeno parte di essa.

Daniel Reichel



RAGAZZETTA UFFICIALE



DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Roma - domenica 14 Adar Shenì 5771

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI
TRANNE LO SHABBAT

DEDIZIONE E PREPARAZIONE CONTRO IL MISTERO DELLA TRISTEZZA - OPIFICIO SUBLIMAZIONE DILEGGI DISCRETI - VIA DELL'EMPIO - ROMA
AMENA DISTRAZIONE PRESSO IL SOSTITUTO ORTOGRAFICO DELLA ZUCCA - VIA MALARIA - ROMA - C'ENTRA LÌ? NO! LIBERATORIA LETTURA VIA PRINCIPALE INSERTO

LA DIFESA DELLA TAZZA

I nuovi provvedimenti per la difesa della tazza. Esiste ormai una pura tazza italiana. Gli ebbri non s'abbeverano dalla tazza italiana. La questione dell'oltranzismo alimentare in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente dietologico, senza intenzioni ipertrofiche o litigiose.

1. LE TAZZE ESISTONO, OVUNQUE.

L'esistenza delle tazze ha una attrazione sul nostro spirito, perché corrisponde ad una realtà gastronomica, materiale percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre assestate di milioni di uomini simili per bisogni fisiologici che furono abbeverati e continuano ad abbeverarsi (con le tazze). Dire che esistono le tazze ovunque non vuol dire a priori che ve ne siano di superiori o inferiori, ma soltanto che esistono tazze anche in società umane differenti.

2. ESISTONO GRANDI TAZZE E PICCOLE TAZZE.

Non bisogna soltanto ammettere la diffusione dei recipienti maggiori, che comunemente sono chiamati tazze e che sono individuabili per la loro capacità, ma anche ammettere l'importanza di recipienti minori (come per es. le tazzine, i vasetti e le coppette) individuati da minore capacità e contenuto. Anche questi recipienti costituiscono dal punto di vista ergologico le vere tazze, la consistenza delle quali è di una varietà evidente.

3. IL CONCETTO DI TAZZA È CONCETTO PURAMENTE LOGICO E FUNZIONALE.

Esso quindi è basato su altre considerazioni che esulano da popoli e nazioni, indipendentemente da considerazioni retoriche, salutistiche, litigiose. Però alle differenze di popolo e colazione stanno delle differenze di tazza. Quelle italiane sono differenti dalle francesi, dalle tedesche, dalle turche, dalle greche ecc. Non è solo perché hanno una forma e una capienza diversa, ma perché l'uso che ne fanno questi popoli (le bevande con cui le riempiono) è diverso. Sono tante le porzioni diverse e le tazze differenti che da tempo molto antico si attribuiscono ai diversi popoli, sia che un tipo di tazza sia più diffusa di altre, sia che tutte siano in suo alternativamente, sia, infine, che persistano tutte ancora inscatolate una accanto alle altre su di uno scaffale.

4. LA COLAZIONE NELL'ITALIA ATTUALE È NELLA MAGGIORANZA UNA DIETA DI ORIGINE MEDITERRANEA E LA SUA GOLOSITÀ È MEDITERRANEA.

Questa colazione dalla golosità mediterranea si è sviluppata in diversi millenni nella nostra penisola; ben poco è rimasto delle golosità delle diete premediterranee. L'energia degli italiani attuali parte essenzialmente da elementi nutritivi (e.g. il calcio), sorbiti da quelle stese tazze, che costituiscono il tessuto (osseo) perennemente vivo degli europei.

5. È UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI GRASSI IN AMPI STOMACI.

Dopo l'invasione dei lungomari (da parte dei turisti), non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare l'armonia della tazza (di latte e caffè) per la colazione. Da ciò deriva che, mentre per altre colazioni europee, la composizione calorica è variata notevolmente anche in tempi odierni, per l'Italia e le sue snelle linee, la colazione con la tazza di oggi è la stessa di quella che era centinaia di anni fa: i milioni d'italiani di oggi rammentano quindi, nella assoluta maggioranza delle famiglie, abitudini alimentari di almeno mezzo millennio.

6. ESISTE ORMAI UNA PURA "TAZZA ITALIANA".

Questo enunciato non è basato solo sulla confezione dell'oggetto ergologico tazza, o sul contenuto calorico-salutistico della colazione ma sulla purissima percentuale di colesterolo nel sangue che unisce gli italiani di oggi alle generazioni che da millenni desinano

in Italia. Questa analitica fluidità di sangue è il più grande titolo di nobiltà della colazione italiana.

7. È TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAEMENTE OLTRANZISTI.

Tutta l'opera che finora è stata fatta sul regime (alimentare) in Italia è in fondo oltranzismo. Frequentissimo è stato sempre, anche se per sommi capi, il richiamo al contenuto delle tazze. La questione dell'oltranzismo alimentare in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente dietologico, senza intenzioni ipertrofiche o litigiose. La collezione delle tazze in Italia, deve essere essenzialmente italiana con al più un indizio mediterraneo o nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie dell'oltranzismo del desco così come sono o affermare che gli italiani e gli scandinavi facciano la stessa colazione. Ma vuole soltanto additare agli italiani un modello fisico e soprattutto tecnologico di tazza a manico che per i suoi criteri puramente europei si stacca completamente da tutte le tazze extra-europee. Questo vuol dire allevare l'italiano con (tazze di) un'ideale superiore capienza e di una maggiore reperibilità.

8. È NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE FRA MEDIE TERRINE D'EUROPA (COCCIE E PITALI) DA UNA PARTE, E I RECIPIENTI ORNAMENTALI E I RUSTICANI DALL'ALTRA.

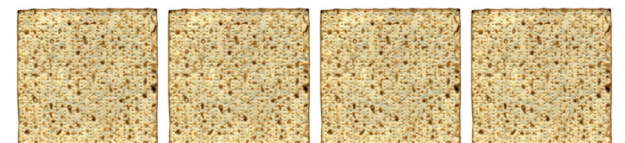
Sono perciò da considerarsi poco meticolose le teorie che sostengono l'origine rusticana di alcuni paioli europei e che riportano ad una comune tazza (di latte) mediterranea anche le colazioni semi-mitiche giustificando surgelazioni e apatie dietologiche assolutamente inammissibili.

9. GLI EBBRI NON S'ABBEVERANO DALLA TAZZA ITALIANA (MA DAL BICCHIERE O DAL BOCCALE).

Disseminati in cerca di sorsi nei vicoli, non hanno ancora approvato il macro ruolo dei nostri Piatti come culla alimentare di massa. (Va deplorata) anche la preoccupazione amara della vigilia di non mangiar nulla per paura di uscir fuori di qualche chilo; del resto il processo di assimilazione (dei cibi) fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebbri invece appesantiscono la loro colazione con cibi mai assimilati in Italia perché costituiti da elementi nutrizionali non europei, diversi in modo assoluto dagli alimenti che danno energia agli italiani.

10. I CRITERI FISILOGICI E DIETOLOGICI PURAMENTE EPICUREI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO.

L'eccezione è ammissibile solo per i cibi abituali nelle tazze europee, nel qual caso non si deve parlare di vero e proprio sincretismo alimentare, dato che il contenuto di queste tazze è contenuto in coppe comuni che differiscono (da quelle nostrane) solo per alcuni criteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il criterio duramente epicureo della dieta italiana viene alterato dall'incrocio con contenuti di tazze extra-europee portatrici di una gustosità diversa dalla millenaria gustosità mediterranea.

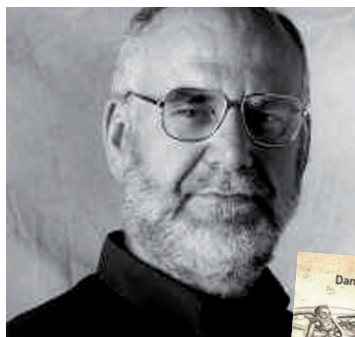


DOSSIER / Witz & humor

Vogelmann: "Vi racconto una barzelle"

Fate che il mio nome sia ricordato con il riso o è meglio che non lo ricordiate". È questo uno dei passaggi più significativi del testamento di Sholem Aleichem, grande scrittore e novellista in lingua yiddish che fece della ricerca della risata intelligente il principale obiettivo della sua straordinaria carriera letteraria, spezzata dalla morte che lo colse mentre era in procinto di completare il suo ultimo romanzo. Daniel Vogelmann, 62enne ebreo fiorentino di origine polacca, fondatore e proprietario della Giuntina, casa editrice di nicchia specializzata in opere di argomento ebraico, ha ambizioni più modeste di Aleichem in campo umoristico tuttavia l'idea di essere ricordato come un bravo barzellettiere di cose ebraiche non gli dispiace affatto ma anzi gli regala un certo entusiasmo. Così negli scorsi mesi ha deciso di raccogliere i suoi migliori sketch in un gustoso libriccino intitolato per l'appunto *Le mie migliori barzellette ebraiche* in cui ci si addentra nei meandri di quella yiddishkeit ormai scomparsa dal Vecchio Continente incontrando rabbini di grande astuzia, yiddish mame iperpremurose con i loro poveri figlioli, scrocconi e furbacchioni senza alcun pelo sulla lingua. Oltre a barzellette prettamente ebraiche ci sono poi una serie di sketch più universalistici che hanno come protagonisti personaggi con

nomi tipici nelle strade di Brooklyn e della Polonia ebraica ma che potrebbero benissimo essere ambientate altrove. "Se al posto di Moyshe e Rivka, tanto per fare un esempio, ci fossero Mario e Rita avrebbero probabilmente lo stesso effetto. Eppure un sapore ebraico resta o almeno mi auguro che resti. Come mi auguro che le mie barzellette non siano già tutte conosciute e facciamo almeno ridere" spiega Vogelmann. Il libro è un singolare epitaffio, un ricordo simpatico senza fronzoli da intellettuale della risata da consegnare alle nuove generazioni. "Mi piacerebbe - racconta Daniel col sorriso sulle labbra - che un giorno qualcuno trovandosi questo libretto tra le mani potesse dire che è opera di un malinconico piccolo editore di libri ebraici che ha pubblicato anche qualche piccola poesia ma che il meglio di sé lo dava quando raccontava barzellette". Argomento in



apparenza leggero ma in realtà estremamente delicato come dimostrano alcune recenti figuracce di autorevoli esponenti del mondo politico italiano, le barzellette ebraiche attirano sciaguratamente non solo appassionati di ebraismo e humour ma anche idioti indottrinati da velenoso pregiudizio, quello stesso pregiudizio che si cerca in qualche modo di esorcizzare a suon di battute e au-



► TIPI SVEGLI: È uno dei topoi delle storie ashkenazite insieme allo schnorrer e all'immacabile rabbino di turno. Lo schlemiehl, l'imbranato per eccellenza del mondo yiddish, si trova sempre nel posto sbagliato al momento sbagliato recando danno a se stesso e al prossimo. Esempio classico di schlemiehl è il cameriere che inciampa e rovescia maldestramente la minestra addosso al cliente. Facciamo un gioco: secondo voi chi è lo schlemiehl in questa vignetta?



toironia. "Il rischio purtroppo è sempre dietro l'angolo" conferma Vogelmann. Il quale non a caso nella premessa auspica tra il serio e il faceto che le barzellette ebraiche vengano raccontate da soli oratori ebrei. Quindi per i suoi lettori non ebrei ci sono due possibili opzioni: "Convertirsi all'ebraismo ... Oppure consigliare a parenti e amici di comprare una o più copie di questo libretto. Qualora scegliate la prima ipotesi magari non dite al rabbino che questa è la ragione principale della conversione perché c'è il rischio che non approvi il vostro comportamento". Fermamente convinto che le barzellette vadano divulgate a voce piuttosto che lette in un libro ("Le barzellette sono un patrimonio dell'oralità"), Vogelmann era inizialmente riluttante ad approvare la stampa del suo testamento umoristico. La spinta decisiva è arrivata dal figlio Shulim che quei brevi racconti, insieme alla madre Vanna, li ha sentiti più volte tra le mura familiari. "Un altro libro di barzellette in circolazione? Sinceramente non credo proprio si sentisse la mancanza di una raccolta delle mie migliori. Comunque alla fine ho dovuto cedere all'insistenza contagiosa di Shulim. Il problema è che il sangue del mio sangue mi ha messo nei guai: adesso che sono state pubblicate avrò

infatti molte più difficoltà a raccontarle in giro". Vogelmann spiega di aver ereditato la passione per le barzellette ("Le racconto da quando sono bambino") dal padre Schulim, uno degli oltre mille ebrei salvati dallo sterminio nazista da Oskar Schindler grazie alla sua celeberrima lista. "Nonostante la terribile esperienza di sopravvissuto ad Auschwitz dove furono uccise moglie e figlioletta mio padre non perse mai la voglia di scherzare. Era sicuramente un uomo di grande spirito. Tra le persone che ho conosciuto è quella che incarna al meglio il modello di yiddish humour, umorismo particolarissimo sempre sospeso tra comicità e tragedia come dimostra il teatro di Charlie Chaplin che pure non era di religione ebraica". Al pari di Moni Ovadia, che in ogni piece teatrale non fa mistero di essere fondamentalmente un ladro di storie altrui, anche Vogelmann ha un debito di riconoscenza verso le sue fonti. "Le barzellette - conclude Daniel - non sono mai tue a meno che tu non l'abbia inventate. Ma il fatto curioso è che nessuno sa chi inventa le barzellette: si tratta di uno dei misteri insondabili dell'universo". E se fossero opera dell'Onnipotente come sostiene qualcuno? "Non escludo che possa esserci il suo zampino, magari potrebbe averle inventate per consolarci dal fardello di essere nati".

Adam Smulevich

Lo scopri su **L'Unione Informa**

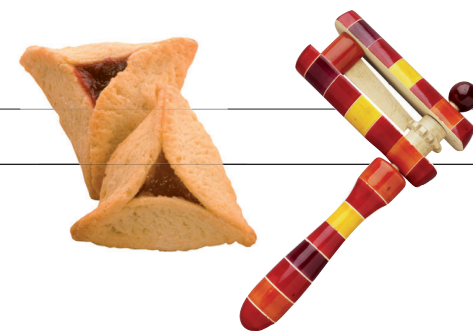
...e lo riscopri sui principali quotidiani

26 DIC. 2010



13 GENN. 2011
CORRIERE DELLA SERA

DOSSIER / Witz & humor



E a Purim esplose l'allegria

Valori sovvertiti, vino a volontà e rabbini mascherati per ricordare l'eroismo di Ester

“Gli ebrei delle province del re si riunirono, difesero la propria vita, ebbero quiete dei loro nemici, uccisero settantacinquemila dei loro avversari. Ciò avvenne nel giorno tredici del mese di Adar, si riposarono il quattordici e ne fecero un giorno di banchetto e di allegria. [...] Mordechai scrisse queste cose e mandò lettere a tutti gli ebrei vicini e lontani nelle province del re Achashverosh, stabilendo per loro di festeggiare ogni anno il giorno quattordici di Adar, [...] il mese che si era mutato per loro da angoscia in allegria, da lutto in festa, per far di quei giorni, giorni di banchetto e di allegria, di scambio di doni e di regali per i poveri”. L'istituzione della festa di Purim

risale alla conclusione della Meghillah di Ester, la narrazione degli eventi storici da cui la festa trae origine.

Al tempo in cui il re persiano Achashverosh regnava su centoventisette province – racconta il libro di Ester – avvenne che Haman, il malvagio consigliere del sovrano, ordì un piano per sterminare gli ebrei di tutto il regno. Ma costoro riuscirono a ribaltare le sorti – da qui il nome della festa delle sorti, Purim – grazie al salvifico intervento di Ester, l'eroina femminile che



riuscì coraggiosamente a svegliare al re i progetti mortiferi del suo consigliere, e grazie al cugino di Ester, il pio e saggio Mordechai.

Quel quattordici di Adar viene ricordato con gioia ancora oggi, annualmente. È la festa del calendario ebraico più attesa da tutti i bambini, la più colorata e divertente in assoluto. È il giorno in cui tutto viene sovvertito, come allora si sovvertì il destino. L'atmosfera della sinagoga non ha nulla a che vedere con la so-

brietà di altre ricorrenze: tutti sono mascherati, rumorosi e festaioli, il rabbino, magari travestito da uomo-ragno, legge il racconto di Ester. Si gioisce, si maledice Haman chiassosamente, si banchetta allegramente. E mentre i bambini si mascherano e scartano ansiosi i regali, ai grandi è lecito, se non espressamente richiesto, ubriacarsi fino a non riconoscere più Mordechai e Haman, fino a non distinguere il bene dal male. Semel in anno licet insanire. Haman – o il suo ricordo – non se la passa affatto bene durante questo giorno di festa. Addirittura sono nate diverse usanze intorno alla denigrazione della figura di quest'uomo: il dolce tipico dei chiassosi simposi

La vendetta (mascherata) del piccolo Samuel

Mario Pacifici

Via della Fiumara si andava rianimando dopo il temporale. Le rammentatrici tornavano sulla via mentre i bottegai tiravano fuori le loro mercanzie e le disponevano nuovamente in bella mostra sui banchi che ingombavano la strada.

In piedi davanti alla sua bottega, Daniel il Matto scrutava il cielo, chiedendosi se valesse la pena di riportare fuori il suo scranno e le sue pergamene.

Era uno di quei giorni in cui la voglia non lo assisteva. Forse sarebbe stato meglio lasciar perdere stilo e pennelli e dedicarsi piuttosto allo studio della Torah.

Non aveva ancora preso partito quando scorse Enrica la lavandaia con il suo ragazzo, dall'altra parte della via. La donna era afflosciata contro un muro e si teneva la testa fra le mani. Piangeva in silenzio e scuoteva il capo. Suo figlio Samuel era in piedi accanto a lei, lo sguardo perso nel vuoto. Muoveva appena il tronco avanti e indietro e sembrava perso in un mondo tutto suo.

Daniel attraversò la strada e si avvicinò alla donna.

“Via, Enrica, non fare così...”
La donna ricacciò indietro le lacrime e si asciugò gli occhi col dorso della mano.

“Non ce la faccio più Daniel... Che Dio mi perdoni, non ce la faccio più...”

Il sofer gettò uno sguardo al ragazzo che impassibile continuava a dondolarsi sul tronco.

“Mi avevi detto che le cose andavano meglio...”

“Beh, un po' meglio andavano. Samuel si era ambientato al Talmud Torah e fino al mese scorso ci andava volentieri. Non imparava nulla, ma almeno stava tranquillo mentre io andavo al lavatoio.”

“E poi, invece?”

La maschera di Mordechai (dalla raccolta Daniel il Matto) dello scrittore romano Mario Pacifici è il testo che completa questa scorribanda di Purim. Il racconto ci porta nella Roma ebraica di fine Settecento nei giorni che precedono la festa. Aiutato da Daniel il Matto, un ragazzino ferito ottiene davanti alla gente del Ghetto il meritato riscatto nei confronti dell'insensibile maestro Shimon

“E poi il morè Shimon ha detto che era troppo grande per stare con i bambini della morà Leah e lo ha messo in classe con i suoi ragazzi più grandi. Ma lui non ha la pazienza della morà. Lo tratta come un cretino... Con insofferenza... Samuel è strano, ma a modo suo è sensibile. Le cose anche se non le capisce le avverte. E reagisce di conseguenza.”
“E cioè...?”

“Al Talmud Torah non ci vuole più andare. E quando è là si isola completamente. Passa ore a dondolarsi in silenzio e qualunque cosa gli si dica non reagisce, non risponde, non obbedisce... E il morè, invece di capire, si esaspera e lo batte sulle mani con la bacchetta.”
“Lo batte...?”
“Sì... E tu sai che Samuel non vuole che lo si tocchi. Non sopporta di essere

sforato da una mano estranea... Figurati quando il morè lo ha battuto! Si è messo a gridare come un ossesso e gli altri ragazzi si sono spaventati. Il giorno dopo mi è stato detto che alla scuola non ci poteva più andare. Li ho dovuti implorare perché lo riprendessero. Tu lo sai che devo lavorare... E come faccio a lasciarlo solo a casa?”
“E oggi...?”
“E oggi stavano preparando la recita

di Purim e pare che tutto a un tratto lui abbia cominciato a ripetere: Samuel è Mordechai. Samuel è Mordechai. Sai come fa lui: quando comincia non la smette più. Fatto sta che il morè Shimon ha cominciato ad urlare, lo ha trascinato per un orecchio fuori della classe e mi ha fatto chiamare perché me lo venissi a riprendere. Dice che non lo vuole più in classe. Dice che di cocuzze ne ha già abbastanza e non si può prendere la responsabilità di uno come Samuel: un mentecatto che non imparerà mai niente.”
Daniel il Matto impreò sottovoce, ma non aggiunse nulla.
Dall'altra parte della strada si stava avvicinando Rachele con Asher in grembo.

“Ho preparato gli aliciotti con l'indivia” disse con semplicità, porgendo ad Enrica un fagotto che conteneva ben più degli aliciotti.
“Che Dio vi benedica! Siete gli unici a trattare Samuel con simpatia.”
Rachele si volse verso il ragazzo, e gli mostrò Asher che agitava le manine.
“Lo vedi come ti saluta. Si ricorda di te e vuole fare amicizia...”

Bastò questo per scuotere Samuel dalla sua apatia.
“Samuel e Asher sono amici” disse e cominciò a ripeterlo senza sosta.
“Vuoi venire a giocare con il tuo amico?” gli chiese Rachele.
“Samuel gioca con Asher” prese a ripetere il ragazzo.
Daniel il Matto si scambiò un'occhiata con sua moglie.

“Mandalo da noi Enrica. Per qualche giorno. Almeno fintanto che non lo riprenderanno al talmud torah.”
Il giorno dopo, mentre Rachele badava al ragazzo, Daniel si avviò al talmud torah ben deciso a farsi sentire. Tutto quello che ottenne fu un furibondo litigio con il morè Shimon. E considerata la sua ben nota idiosincrasia per i rabbini, i fattori e qualunque loro emanazione, nessuno gli dette un briciolo di sostegno.

Lo puoi leggere su pagine ebraiche

PAGINE EBRAICHE 20 gennaio 2011

IL GIORNALE 31 gennaio 2011

IL COMMENTO QUANTO COSTA IL PROGRAMMA E

Il Talmud e la business guide

E a Taiwan c'è persino l'hotel talmudico

LA PROVA DEL NOVE L'ultima crociata degli atei far l'esame del Dna alle ostie

Lo sfogo il prete su Facebook: «Gli islamisti bestemmiano in oratorio»

IL Talmud diventa best seller in Cina: «Ci insegna il business...»

...e lo puoi rileggere su IL GIORNALE

www.moked.it



► Nella foto a sinistra l'immagine di un corteo di Purim mentre sfilava per le strade di Tel Aviv negli anni Venti del secolo scorso. Sono riconoscibili una piramide e il vitello d'oro costruito da Aronne per soddisfare gli ebrei in assenza di Mosè mentre quest'ultimo riceveva le tavole della legge sul monte Sinai. Nell'immagine a destra alcuni attori impegnati in un purimspiel, la tipica recita carnevalesca in lingua yiddish. Tra i più significativi autori di purimspiel spicca Yitzik Manger, autore di *Songs of the Meghillah*, opera di grande significato recentemente reinterpretata dal Laboratorio teatrale della Comunità ebraica di Firenze diretto da Laura Forti.



di Purim è un biscotto ripieno di marmellata chiamato orecchio di Haman. I bambini addentano sadicamente queste orecchie, quasi fosse un woodoo. Inoltre, durante la lettura della megillah di Ester, ogniqualvolta ricorre

il nome del malefico consigliere del re, tutti cominciano a fare più baccano che possono per coprirne il suono: urlano, battono le mani, agitano raganelle. E c'è anche chi si sbizzarrisce a inventare e fabbricare oggetti che pro-

ducano rumore per coprire il nome del cattivo. La tradizione ebraica vuole che Haman fosse un discendente diretto di Amalek, un capo tribù edomita che rappresenta il paradigma biblico dell'antisemitismo. Quella di

Amalek e Haman è una stirpe dura a estinguersi, ma molti colpi le sono stati inferti dal destino. E almeno una volta all'anno gli ebrei si divertono a mozzicare idealmente le orecchie dei loro persecutori.

Il morè Shimon era più che mai deciso a liberarsi di quel peso morto: non poteva certo mandare a monte la recita di Purim solo per tenersi stretto quel povero mentecatto. Non avrebbe ridotto la sua scuola ad una sorta di seraglio solo per un malinteso senso della misericordia. Se la famiglia aveva bisogno di aiuto, che si rivolgesse a qualcuna delle confraternite che si prodigavano per la zedakah: non a lui che doveva solo occuparsi di ficcare nelle zucche vuote di studenti poco dotati tutto quel che riusciva a farci entrare.

"La recita di Purim!" imprecava fra sé Daniel il Matto rientrando alla bottega. "Tutto quello che gli interessa è la recita di Purim. Quello non è un maestro, è un animale!"

In casa trovò Rachele che narrava la storia di Ester e Mordechai. Samuel sedeva quieto di fronte a lei mentre Asher, cullato dalla sua voce, le si era addormentato fra le braccia. Rachele narrava di come gli ebrei si fossero trovati esposti in Babilonia alla persecuzione ed allo sterminio orchestrati dal perfido Haman, ministro del re Ahashveros. E di come Mordechai li avesse guidati alla salvezza, facendosi forza del coraggio di Ester, la giovane moglie del re, che celando il suo ebraismo ed usando le armi della seduzione, aveva ottenuto per il suo popolo la revoca dei decreti di morte.

Daniel sedette al suo banchetto e prese ad armeggiare con le pergamene preparandosi al lavoro. Samuel si alzò in piedi e si pose in silenzio alle sue spalle, osservando i suoi preparativi.

"Questo è lo stilo" gli disse Daniel. "Lo immergo nell'inchiostro ed è pronto per scrivere."

Il ragazzo non dette alcun segno di interesse ma continuò a fissare le mani del sofer.

"Se usi lo stilo di taglio, il segno viene sottile," disse Daniel, passando lo strumento su un foglio di scarto, "se invece lo inclini avrai un segno largo e spesso."

Apparecchiò un ritaglio di pergamena e sotto lo sguardo indifferente di Sa-

muel stilò una berachà per la casa che più tardi avrebbe completato con una cornice floreale.

"Vuoi provare anche tu a scrivere con lo stilo?"

Preparò un foglio, uno stilo, un calamaio e li sistemò dall'altra parte del tavolo.

"Prova a disegnare qualcosa Samuel."

Il ragazzo sedette di fronte al foglio. "Samuel prova" disse osservando lo stilo, il calamaio ed il foglio e spostandoli ripetutamente alla ricerca di un ordine che solo lui conosceva.

Per molto tempo non fece nulla. Fissava il foglio e teneva le mani distese, immobili sul tavolo.

"Racconta" disse ad un tratto.

"Vuoi che ti racconti ancora la storia di Purim?" chiese Rachele, sistemando Asher nella culla.

"Mordechai e il cavallo del re" disse il ragazzo.

"Hai ragione. Quella è una bella storia. Allora, devi sapere che una notte il re Ahashveros non riusciva a prendere sonno.

Chiese dunque che gli fossero lette le cronache del regno e da quella noiosa lettura scoprì qualcosa di cui nessuno gli aveva mai parlato. C'era stato un complotto, qualche tempo prima, e i congiurati avevano tramato per uccidere il re.

Fortunatamente un uomo li aveva smascherati, consentendo alle guardie di arrestarli prima che potessero compiere il loro misfatto. Chi era quest'uomo, chiese Re Ahashveros, e come è stato ricompensato? Era Mordechai gli risposero e nulla è stato fatto per lui. Il giorno dopo, quando il ministro Haman giunse alla sua corte, re Ahashveros si consultò con lui. Quale potrebbe essere, gli chiese, una giusta ricompensa per un uomo che abbia reso al re un grandissimo servizio? Il perfido Haman, certo di essere lui l'uomo che Ahashveros voleva premiare, non ebbe esitazioni: vestitelo di abiti regali, suggerì dunque, e fatelo

condurre in trionfo per tutta la città, sul più bello dei cavalli reali. Fu così che Mordechai venne portato in trionfo mentre il sordido Haman, bruciando di rabbia, guidava il cavallo per le briglie."

"Ancora" disse Samuel, prendendo lo stilo e intingendolo nell'inchiostro. Rachele annuì paziente e riprese a narrare la storia mentre sfaccendava per casa.

Quando tornò ad avvicinarsi al tavolo, Samuel sedeva ancora rigido al suo posto ma il foglio di fronte a lui era coperto di scritte ordinatamente disposte su righe perfettamente allineate.



"Daniel..." mormorò.

Il sofer sollevò lo sguardo dalla sua pergamena.

"Questo lo devi proprio vedere..." disse, passando il foglio a suo marito. Samuel aveva trascritto la berachà che Daniel gli aveva mostrato, non una ma cento volte, fino a quando tutto il foglio ne era stato preso. I caratteri erano perfetti, eleganti, identici a quelli vergati dal sofer. E non c'erano errori nella trascrizione, né sbavature nella stesura dell'inchiostro.

Daniel si grattò la testa, stupefatto. Sedette accanto a lui e con pochi tratti schizzò su un foglio il volto di Rachele.

"Prova a copiare questo" disse, porrendo a Samuel un foglio immacolato. Il ragazzo non si mosse. Si dondolava

sul tronco. Poi con uno sforzo evidente allungò le mani ed allineò il foglio, lo stilo e la boccetta dell'inchiostro secondo un ordine misterioso.

"Prova a copiarlo" disse ancora Daniel.

Samuel prese finalmente lo stilo. Attese a lungo prima di immergerlo nella boccetta dell'inchiostro. Poi la sua mano volò sul foglio tracciando linee veloci e sicure.

"Samuel e Asher sono amici" disse infine, posando lo stilo ed allineando di nuovo tutte le sue cose sul tavolo. Il disegno era perfetto. Solo che non ritraeva Rachele: ritraeva Asher.

"Questa poi..." mormorò il sofer, passando il foglio a sua moglie.

Rachele rimase a bocca aperta a fissare l'espressione sorridente di suo figlio.

"Kadosh Baruchù nasconde la saggezza nel sorriso degli stolti..." disse. "Qualcuno dovrebbe spiegarlo anche al morè Shimon."

"A chi...? A quel somaro...? Quello pensa solo alla sua recita di Purim e non vede più lontano del proprio naso!"

"Dovremmo organizzarla anche noi una recita di Purim! Tu vuoi mascherarti Samuel?"

"Samuel è Mordechai" disse il ragazzo e lo ripeté cento volte.

"D'accordo" disse Daniel "faremo la nostra recita e Samuel sarà Mordechai."

Il giorno dopo, accompagnato dal ragazzo, si recò di buonora alla bottega di Umberto Zarfati il rigattiere e scelse fra le sue cianfrusaglie ciò che gli occorreva. Tornò a casa carico di vecchi scampoli colorati, di catenelle dorate, di medagliette strappate a logori tendaggi e di cristalli sbreccati sottratti a lampadari malmessi.

Mentre Rachele si dava da fare a tagliare e cucire Daniel il Matto, segnando un'improvvisa ispirazione, cominciava ad armeggiare con fili di

ferro e cartapesta.

Samuel assisteva impassibile a quel divertito sfaccendare ma ripeteva senza sosta: "Io aiuto" ed eseguiva a modo suo ciò che Daniel o Rachele gli suggerivano.

Intanto sotto le mani esperte del sofer il guazzabuglio inestricabile di materiali raccoglietici e di cartacce prendeva a poco a poco le parvenze del muso di un cavallo. La sua criniera era fatta di fili di lana e i suoi sontuosi finimenti erano tempestati delle luccicanti carabattole del rigattiere.

Un sapiente lavoro di pennello gli avrebbe conferito infine lo sguardo fiero e nervoso del purosangue.

Montato su un bastone, il focoso e scalpitante destriero del re Ahashveros attendeva ora solo l'arrivo di Mordechai.

Rachele nel frattempo, mettendo insieme gli scampoli del rigattiere, aveva cucito due sontuose tuniche variegate di medaglie, catenelle e pietre colorate, in una esotica e stravagante asserzione di regalità.

Fu così che la mattina di Purim Samuel fu condotto in trionfo per le vie del ghetto, nei panni di Mordechai. Il suo regale destriero di cartapesta era condotto alla briglia da Daniel il Matto, nei panni del perfido Haman, figlio degli Amalekiti e sordido ideatore del feroce sterminio di tutti gli ebrei del regno di Ahashveros.

La gente usciva dalle botteghe e si accalcava nelle vie per assistere a quell'inatteso corteo, mentre i ragazzini si accodavano cantando baruch baruch Mordechai, aarur aarur aarur Haman, sia benedetto Mordechai, sia maledetto Haman.

E mentre il corteo avanzava, tutti riconoscevano sotto il turbante tempestato di cristalli di Mordechai, il volto sereno e distaccato di Samuel. Ma sotto quello di Haman, il viso di Daniel il Matto era celato da una maschera di cartapesta, che riproduceva un volto ben noto nel ghetto. Fra i lazzi e le risate di tutta la cheillà, il perfido Haman, segnato da un ghigno malefico, aveva le sembianze inconfondibili del morè Shimon.